

Anno XIII n. 9
Settembre 2008

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Il vero terapeuta

Colui che apprende l'eterno, apprende anche ciò che è mortale, dal momento che ambedue si originano dal medesimo, e ciò anche se la dottrina eterna è stata trasmessa dalla sua bocca mentre la medicina no. Poiché infatti egli dice che i malati hanno bisogno del medico, e il medico deriva da Dio, come può il medico non riconoscerlo come il suo maestro, dal quale egli discende? Il medico è colui che nelle malattie corporali fa le veci ed è il vicario di Dio, ragion per cui deve aver avuto da Dio tutto ciò di cui è capace. Infatti, come la medicina non proviene dal medico ma da Dio, così anche l'arte del medico discende da Dio e non dal medico. E ciò benché vi siano tre specie di medici: una che è stata generata dalla natura per mezzo dei medici celesti nell'influenza costellata del concepimento, proprio allo stesso modo in cui sono nati anche i *musici*, i *meccanici* e le *artes* in genere; vi è poi un'altra specie, quella dei medici che vengono istruiti dagli uomini, educati nella medicina e con essa familiarizzati fino al punto in cui a ciascuno è stato dato imparare; la terza specie è quella che Dio stesso produce e sono i medici che vengono istruiti da Dio, come quando Cristo dice: «Ogni scrivano è ammaestrato da Dio», ciò che significa: qualsiasi cosa di cui siamo capaci l'abbiamo da Dio. Stante che la medicina presenta in triplice modo i suoi *professores*, non si deve fare gran caso se essi non concordano nella loro *theorica* e nei loro criteri: nelle opere essi tornano ad andare d'accordo e pervengono a un solo termine e a un'unica meta. In tanto la natura può imprimere una specie, in quanto il germe è in grado di recepirne l'influsso. Così anche l'uomo può insegnare per quel tanto che può, Dio invece tutto quel che vuole. La conclusione di tutto questo è che l'uomo che vuole insegnare ad altri deve desumere il suo sapere da Dio e dalla natura, e solo da questi gli uomini hanno da imparare.

Paracelso

Da *Contro i falsi medici*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 17-19.

In questo numero:

Etica

Paracelso Il vero terapeuta 2

Miti e Misteri

Ovidio Tufelli Camminare sull'acqua 3

Poesia

F. Di Lieto Ricognizione 7

Pubblicazioni

V. Leti Messina Il Filo Rosso di G. Moscardelli Danza 8

AcCORdo

M. Scaligero L'assoluto sperimentatore della libertà 9

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti 10

Esercizi

F. Giovi Non è affatto facile 12

Considerazioni

A. Lombroni Terapie e terapeuti 17

Arte

G. Hartmann Il Goetheanum 20

A. Turgenieff La Vetrata Blu a Nord 21

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio 22

Antroposofia

F. Pavisi Tra l'Occidente e l'Oriente, tra passato e avvenire . . 25

Inviato speciale

A. di Furia Il segreto manifesto 30

Economia

Uroboros Reddito di cittadinanza 32

FiloSophia

M. Scaligero Esoterismo moderno 34

Spiritualità

R. Steiner La Storia sul piano fisico e la Storia occulta . . . 37

Costume

Il cronista Grameen 41

Redazione

La posta dei lettori 42

Santorini, l'antica Thera 44

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile Fulvio Di Lieto

Cura redazionale Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e fax 06 8559305

Mese di **Settembre 2008**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Luis Juárez «San Michele Arcangelo»**

Adirato con l'umanità per le nefandezze di ogni sorta di cui si era resa responsabile, il padre Zeus decise di sterminarla. Come prima soluzione pensò ai fulmini, la sua specialità, ma poi, temendo che le fiamme dell'immane incendio potessero raggiungere anche l'Olimpo, aveva optato per un bel diluvio universale. Si fece aiutare in questa operazione punitiva da suo fratello Posidone, o Nettuno, il quale, uscito dal mare, agitando il suo poderoso tridente, fece riversare sulla terra un'enorme quantità d'acqua marina, un vero e proprio tsunami apocalittico. Questo e la pioggia devastante dal cielo mandata da Zeus sommersero in poco tempo tutta la terra, distruggendo campagne e villaggi, città e borghi, alberi e animali, e soprattutto gli uomini malvagi e sacrileghi. *Omnia pontus erant*, il mare era ovunque, poetava Ovidio volendo descrivere la condizione della terra dopo il trattamento del castigo divino. I pesci, secondo il poeta, nuotavano tra i rami delle querce. Dove prima pascolavano capre e pecore, ora saltavano foche e delfini. Solo gli uccelli, per un breve lasso di tempo, si erano salvati librandosi sulle acque limacciose e infide, ma poi, non resistendo alla fatica, si erano abbandonati stremati ai flutti per morire. Manco a dirlo, gli uomini fecero la stessa fine, tutti. Meno due, una coppia, Deucalione e sua moglie Pirra, l'eccezione virtuosa che confermava la regola di una specie, quella umana, votata alla dissoluzione e all'empietà. Intanto il livello delle acque, dopo la punizione divina, lentamente calava, emergevano lembi di terra che il sole

ora benigno asciugava, partendo dalle cime più alte dei monti, poi digradando giù verso colline e poggi. Sopra una di queste alture stava la coppia superstita e con angoscia guardava in basso conche e valli ancora sommerse dal fango, dolendosi e piangendo per la rovina della terra e del genere umano annientato. Come rimettere in moto la vita, da dove cominciare a bonificare e restaurare l'armonia perduta? Loro due, da soli, non ce l'avrebbero mai fatta. Ci volevano altri uomini e donne che li aiutassero nell'immane compito di ripristinare la nuova civiltà umana. Ma ecco, mosso a pietà, Zeus parla ai due naufraghi per bocca della dea Temi, una divinità oracolare, che li istruisce con queste parole: «Velatevi il capo, sciogliete le vesti e gettate dietro di voi mentre camminate le ossa della Grande Madre!».



Il vaticinio era quanto mai enigmatico, ma nella disperazione, oppure ispirato dal dio, Deucalione lo interpreta nel modo giusto: la Grande Madre era la Terra, e le sue ossa erano le pietre. Detto fatto, lui e Pirra, a capo coperto, si misero in marcia per i cammini asciutti, e ad ogni passo raccoglievano una pietra, gettandosela dietro le spalle. Prodigiosamente, appena il sasso toccava il suolo, dall'informe agglomerato di materia nasceva una creatura umana, un maschio dalla pietra di Deucalione, una femmina da quella lasciata cadere da sua moglie Pirra. Così venne ripopolato il mondo, e per questa ragione, conclude Ovidio, l'uomo è duro, e tende a chiudersi alla luce della verità.

Pensava a questo mito il giovane sacerdote che quella mattina di settembre del 1950, in pieno clima giubilare, osservava i pellegrini che salivano al santuario della Trinità, percorrendo il calcinato tratturo scavato nel fianco della montagna che faceva da strada. Erano partiti dal paese all'alba col torpedone. A Vallepietra avevano lasciato il trasporto e iniziata la salita al santuario, pochi chilometri ma duri, un tracciato ostile irto di spunzoni acuminati fitti nel terreno oppure sparsi per ogni dove a ingombrare il sentiero. I pellegrini salmodiavano, cantavano, si piegavano verso la terra, raccoglievano metodicamente quegli inciampi aguzzi, quei grumi sassosi e li gettavano di lato verso i bordi della strada, senza che colpissero i compagni di salita. Preghiere, canti e lanci di pietre, un rosario di gesti rituali che il prete, da poco ordinato, osservava con un'attenzione che andava oltre il suo dovere di accompagnatore del gruppo parrocchiale del suo paese di origine, Rocca Santo Stefano, alla falde dei monti Simbruini, non molto distante dalla capitale. Si era offerto di fare da guida spirituale per poter raccogliere i primi elementi di un progetto di ricerca musicale che intendeva realizzare. Quei pellegrini infatti, provenienti da varie località del Lazio, molti anche dal confinante Abruzzo, dal Molise, dalla Campania e da altre regioni del Sud, portavano con sé, spesso in maniera inconsapevole, nelle espressioni canore e verbali, nelle danze individuali e di gruppo, reminiscenze di culture antiche, di modi e tratti ancestrali mai del tutto obliterati, semmai celati nel quotidiano prosaico ma pronti a rispuntare e farsi sentire e vedere quando un evento sacro o un'occasione sociale li avessero richiamato prepotentemente e invincibilmente in vita. Come quei lanci di pietre, appunto. Quanto spesso, si chiedeva il fresco sacerdote benedettino, era la crosta di sedimentazione culturale che divideva il presente dal passato? E quanto sussistevano nei costumi, finanche nelle anime delle persone, le antiche tradizioni ed espressioni, le fedi con i loro rituali, molti dei quali la religione che si era sovrapposta alle precedenti

dottrine aveva assimilato, adattato e non del tutto estirpato dalla consuetudine del quotidiano? Ricordava come il fondatore dell'Ordine, Benedetto, che in quegli stessi luoghi, ricchi di grotte e sorgenti, aveva iniziato, nei primordi del monachesimo cristiano, la sua missione di edificatore di eremi e monasteri, si era scontrato con le realtà culturali della religione pagana e con i residui dell'Impero romano in declino ma pur sempre presente nella sua massiccia imponenza. A Vicovaro era stato il Tempio della Bona Dea, a Montecassino il Temeno di Apollo, a Tivoli l'antro oracolare della Sibilla Albunea, o Tiburtina. Quanto al Sacro Speco di Subiaco, allora Sublacus, l'iniziale cappella di San Clemente era stata fondata con un innesto laterizio sui ruderi della Villa di Nerone. L'imperatore aedo aveva scelto – come prima di lui Mecenate, Varo e altri notabili e aristocratici dell'Urbe – la regione pedemontana dei Simbruini per erigervi sontuose residenze estive. Maniaco di grandezza palaziale e di laghi artificiali, Nerone aveva convogliato alcune sorgenti carsiche in tre invasi a monte della villa. Oltre a garantire una riserva idrica senza limiti al vasto complesso abitativo e ai giardini esotici che lo circondavano, nei tre bacini di acqua purissima abbondavano trote e barbi, che l'imperatore amava catturare usando reti d'oro.

Il passato non era dunque passato del tutto: sopravviveva in reminiscenze materiali, come i ruderi tuttora visibili dell'antichità classica romana, echeggiava e si manifestava, a volte con evidenza altre per mezzo di occulte pulsioni dell'anima, nei gesti, nelle movenze, nelle espressioni della gente. Quella gente, la sua gente all'apparenza semplice, quasi rude, ma anch'essa fatta di sedimentazioni mentali, sentimentali e spirituali, di tutto quanto nel passato di quella terra si era dinamizzato in fatti, idee e passioni. Lui, il giovane prete, unito alla compagine che ora si inerpica per la via polverosa e irta di sassi, era affascinato dal passato, e tentava di coglierlo, quasi con l'astuzia di un ladro notturno, in ogni fenomeno umano, dal più semplice e trito del quotidiano affannarsi al più straordinario e arcano di certe usanze e tradizioni di cui si era perduta la scaturigine temporale. Era in qualche modo convinto che nulla morisse completamente, e che l'anima umana si disperasse a elaborare meccanismi suoi propri per perpetuare nel tempo gli slanci più alti di amore, di venerazione del bello e del buono, di dedizione all'armonia del creato, vale a dire tentava con ogni mezzo di lasciare nella diacronia della storia il segno di quanto e come fosse riuscita ad assimilarsi al divino e ai suoi doni e misteri. Secondo un suo concetto di base, confortato da alcune letture, credeva fermamente che tutto l'umano pensare e sentire, quello che transcendendo la materia si librava nella dimensione libera dalle leggi del tempo e dello spazio, non si esaurisse con la morte fisica dell'individuo, ma che andasse ad imprimersi indelebile in una banda di energie, di forze cosmiche, e lì indugiasse eternamente, a significare e testimoniare quanto di bello e di nobile ciascuna anima aveva saputo realizzare nel segno della creatività o del semplice afflato amoroso, della dedizione a una causa o ad un altro essere, così che nulla poteva andare perduto nella dissoluzione e nell'oblio. Era, per quanto la sua immaginazione riusciva a spingersi, una sorta di grande archivio, continuamente aggiornato da mani angeliche. La ragione dell'esistenza di un tale deposito era nel sommo amore di Dio per la giustizia, poiché era certo, quel giovane prete, che le anime degli uomini reclamassero di vedere riconosciute e registrate quelle idee, intuizioni, dedizioni ed espressioni che la cronaca e il vivere sociale non avevano contato o capito o riconosciuto, ma per le quali essi avevano patito, sudato o si erano esaltati. Dio, era vero, le conosceva, ne aveva preso atto nella sua onniscienza e onnipresenza, ma gli uomini mortali nel fisico, effimeri nella stoffa transeunte, come avrebbero potuto mai realizzarne la portata? Come potevano essere edotti dell'esistenza e del fatto che quelle emozioni e ideazioni nascevano dal bisogno di amare, creare, onorare gli oggetti della vita, delle passioni e delle ispirazioni? Immaginava sempre, il giovane prete, ora che si avvicinavano alla mèta del cammino e il santuario biancheggiava raccolto nello speco alle falde del monte, che quella gente andasse lì non solo per chiedere grazie per il futuro, ma anche per purificare il passato, affinché il crogiolo del dolore e del pentimento, bruciandolo, ne ricavasse solo il metallo nobile, l'oro animico da poter offrire alla divinità perché lo stipasse in quella cassaforte di valori imperituri e indelebili che orbitava da qualche parte, senza costrizioni di cadenze spaziali e temporali.

Il suo confratello dell'Istituto Germanico, Manfred Kohlberger, al quale aveva confidato quelle sue idee, lo aveva messo in guardia dalla facile metafisica e dal pericolo che correavano gli abitanti di quella regione di cadere preda delle superstizioni, come del resto facevano da secoli. Erano stati sotto i Romani, clienti della Sibilla di Tivoli, e ora pagavano fior di quattrini alle medium per poter parlare con i defunti. «Attento – lo aveva ammonito il benedettino, curatore della biblioteca del Sacro Speco – stai camminando sul filo di rasoio dell'eresia!». Naturalmente scherzava, il confratello coltissimo, ma forse non tanto, a pensarci bene. Si chiedeva, pensandoci ora, il giovane prete ciociaro, quanto nella turba dei superstiziosi il benedettino, tedesco di Baviera, incaricato di vigilare sulla sterminata raccolta bibliografica dell'abbazia di Subiaco, includesse anche lui. Ma in definitiva, tutti quei libri, incunaboli e manoscritti ai quali montava una guardia da ussaro, non erano forse, o tentavano di essere, l'equivalente umano e terrestre, materico e inadeguato, di quella banda cosmica, iperurania, dove venivano impresse indelebilmente le storie degli uomini e le sequenze delle loro vicende esistenziali colte nel segno e nei valori della loro etericità? Ma poi arrivava a concludere, il giovane prete di Rocca Santo Stefano, che per quanto lui fosse effettivamente in qualche modo condizionato dal retaggio di arbitraria e gratuita metafisica, al pari di tutti gli italiani e specie dei meridionali, altrettanto lo era, a suo modo, il buono e colto padre Kohlberger, al pari della maggioranza dei tedeschi, dal retaggio del criticismo kantiano e degli umori mai sopiti della Riforma, agenti in modo trasversale e quasi per canali genetici persino in un seguace di San Benedetto e di Santa Scolastica.

Invece lui era indefettibilmente certo che anche quei contadini e braccianti, quei lavoratori a giornata che ora sciamavano sul sagrato del Santuario con i loro stendardi e rosari, sudati, congestionati, smarriti per la fatica e la consapevolezza di trovarsi nella sfera di un sacro enigma, anch'essi poveri e incolti, abbruttiti e smussati nell'indeterminatezza di esistenze anonime, avevano qualcosa da offrire al Fattore perché lo custodisse a futura memoria, in quella fascia magnetica, nel fluire incessante e senza fine del mobile archivio cosmico, un qualcosa che gli orientali vedici definivano "Akasha", o "Cronaca dell'Akasha", e che la teosofia, l'antroposofia e le conoscenze spirituali considerate eretiche avevano ereditato in chiave di nuova rivelazione.

Subito dopo l'ordinazione, il giovane prete aveva cominciato a confessare. Un'esperienza sconvolgente, specie se fatta nel paese dove era nato e dove conosceva tutti, o almeno così aveva creduto. Dopo alcuni mesi di attività sacerdotale, si era reso conto di quanto ignorasse delle persone. Sì, in paese le storie familiari, le tare dinastiche, i tic e le manie, le bizzarrie e le genialità erano libri aperti. Ma ora entrava in rapporto diretto con le anime, i risvolti labirintici dei sentimenti inconfessati che vi sopivano per intere esistenze senza mai venire allo scoperto, per cui la gente si amava senza mai dirlo, si sentiva umiliata o incompresa senza lagnarsene, praticava dedizioni e devozioni ignorate dai destinatari e beneficiari, figli che ammiravano i padri e non sapevano manifestarlo, donne che soffrivano per rudezza e insensibilità e fino al letto di morte non ne facevano parola, spesso valicando la soglia estrema della vita portandosi dietro il dolore e il risentimento: le parole che non avevano saputo dire, che non avevano voluto ascoltare, o che erano state loro negate per accidia, per dispetto, per ottusità mentale o durezza del cuore. La religione diceva che una volta dall'altra parte tutte le cose buone sarebbero state apprezzate e premiate, e quelle negative scontate. Ma forse, le anime incomprese avrebbero voluto esse far sapere l'amore e il dolore ignorati alla parte interessata, pareggiare i conti dicendosi tutta la verità, illuminando finalmente il cuore dell'altro perché capisse, conoscesse e perdonasse, ma a tu per tu, occhi negli occhi, senza inferni o purgatori messi in mezzo a far da tramite e da filtro. Forse, e qui il prete osava pensarlo, quelle anime sarebbero state messe dinanzi a quella banda impressa, avrebbero scrutato con gli occhi illuminati dalla conoscenza superiore i dolori inferti e non realizzati, o minimizzati, e avrebbero così anche conosciuto finalmente quanto gli altri li avevano amati e serviti senza mai saperlo o volerlo dire. Questo era il mistero di quella fascia prodigiosa che conteneva parole, suoni, gesti, concetti e suggestioni degli uomini e delle donne che avevano vissuto l'esistenza nella forma fisica, vestiti di corpi vulnerabili e dotati di anime ancor più suscettibili. Sì, era vero che la gente del suo paese, e di tutti i paesi della regione, come stigmatizzava il bibliotecario dello Speco, pagavano medium, zingare o altre, solo per parlare con i defunti, non per riceverne numeri da giocare o segreti di tesori nascosti, ma per liberarsi di rimorsi e rimpianti, per far loro sapere quelle parole che non avevano saputo o voluto dire mentre erano vivi e dividevano lo stesso pane e le stesse speranze. Naturalmente il buon Manfred rifuggiva da questi espedienti medianici, come nutriva forti dubbi sulle esaltazioni mistiche, sui miracoli facili, sulle visioni e leggende locali. Attribuiva tutte quelle manifestazioni alle ipotesi metafisico-teologiche care al popolino tuttora impregnato di reminiscenze ancestrali risalenti al culto di Diana nemorense, ai riti silvani e lunari. Per ogni sua considerazione era capace di tirare fuori un libro ad hoc. Non ne aveva però per alcune dicerie fantastiche che circolavano sull'origine del Santuario della Trinità dove erano appena arrivati. Non ne aveva, come non ne avevano i volumi antichi stilati dagli amanuensi o tra quelli stampati dai primi tipografi discesi dalla Germania dopo l'invenzione di Gutenberg a installare la prima officina di stampa in Italia, nei locali del santuario.

Guai a menzionare infatti il mistero legato alla costruzione del primo eremo, proprio sotto l'incombente strapiombo del monte Autore. Un contadino arava i campi sul pianoro a monte della grotta. Ad un tratto, come presi da una furia incontenibile, i buoi aggiogati si erano precipitati verso il baratro sottostante, finendo nel vuoto con tutto l'aratro. L'uomo era corso giù per il sentiero poderale, ma arrivato ai piedi del rocione aveva notato che l'aratro era rimasto impigliato nei cespugli della parete a picco, e i due animali, che si aspettava di trovare sfracellati, erano invece sani e salvi, e devotamente inginocchiati, come esseri umani, davanti allo speco che si apriva nella montagna. Una luce arcana riverberava dall'interno della grotta illuminandola e fluendo magicamente all'esterno. Catturato da quel portento, senza alcun timore il contadino si era affacciato all'ingresso della caverna e vincendo l'effusione luminosa aveva guardato dentro. Sulla parete di fondo, tre figure uguali ➡, reminiscenti dell'immagine del Cristo benedicente, così come l'immaginario popolare l'aveva elaborata nel tempo, splendevano rassicuranti, incutendo pace e serenità. Era il mistero dell'Uno e Trino che si materializzava



nella profondità di una caverna in un luogo impervio. Poi la luminosità si era spenta e il contadino era tornato alla realtà sensibile, richiamando i buoi per ricondurli al suo podere. Ma le tre figure, assise in gloria una accanto all'altra, vestite di abiti paludati e composti, dalle vive cromie, nell'atto di benedire con la destra, erano miracolosamente rimaste impresse sulla roccia di calcare. E così erano apparse per secoli ai fedeli che da quel giorno avevano iniziato a recarsi alla grotta per venerare il dipinto e chiedere grazie. Naturalmente, l'intelligenza razionale di padre Kohlberger rifiutava quella versione leggendaria che il popolino, il gregge, come lui lo chiamava, avvalorava con la sua cieca devozione non suffragata da prove. Ecco, le prove, il documento che attesta, la testimonianza che definisce la verità e la rende inoppugnabile. Ma allora, si diceva il giovane prete ciociaro, che dire, come giudicare i prodigi che circondavano la figura del fondatore dell'Ordine? Benedetto che ricomponne il vaglio della nutrice, che ripescò il falcetto del goto dalle profondità del lago, che solleva con la forza del pensiero orante il masso che molti monaci operai non erano riusciti neanche a smuovere mentre edificavano uno dei dodici monasteri che Benedetto costruì nella regione, e la resurrezione del monaco sepolto da un muro crollato, e infine il miracolo più straordinario: il confratello Placido caduto nel fiume, e la corrente che se lo portava via, Benedetto che incita l'altro monaco, Mauro, a salvarlo, e Mauro che senza accorgersene si stacca d'impeto dalla riva, cammina spedito sull'acqua, raggiunge Placido e lo tira fuori dai flutti trasportandolo all'asciutto, sempre librato sulle onde. C'erano forse dei libri nel vasto corredo bibliografico di cui aveva cura il buon Manfred che potessero spiegare quei misteri?

Secondo il giovane Pellegrino, esistevano due categorie di uomini che cercavano di penetrare i misteri, laici o religiosi che fossero. C'era chi doveva trovare per credere e chi credeva per trovare i doni di Dio e portarli nella realtà umana, per dare consolazione a chi soffriva e non ne capiva le recondite ragioni. Poter costruire una macchina portentosa che fosse in grado di leggere la verità nelle cose del passato! Poter far riascoltare a quelle turbe smarrite e stanche la voce del Cristo mentre pronunciava il Discorso della Montagna. Quale ineffabile consolazione il timbro eterico di quella voce, l'armonia senza tempo di quei gesti pacati e dolci! E ascoltare il fremito delle moltitudini quando aveva detto alla figlia di Jairo: «Thalita kumi!» (Fanciulla, alzati!) ed anche «Io sono la Via, la Verità, la Vita». Una macchina che dicesse la parola definitiva su tutti i misteri del passato e desse finalmente pace a chi continuava a cercare verità e salvezza nei mille e più libri, comunque di mano e intelligenza umana, e quindi fallibili e spesso inattendibili.

Ma Cristo, avrebbe replicato padre Manfred, era un Dio fatto uomo. E Benedetto allora? E tutti i santi e le sante che avevano compiuto e tuttora compivano miracoli? E le veggenti che avevano assistito in spirito ai fatti narrati dal Vangelo e li raccontavano con la placida sicurezza di una fede che non vacilla e sposta le montagne? Lo aveva promesso il Cristo: «Nel mio nome – aveva detto – otterrete tutto. Basta che lo chiediate».

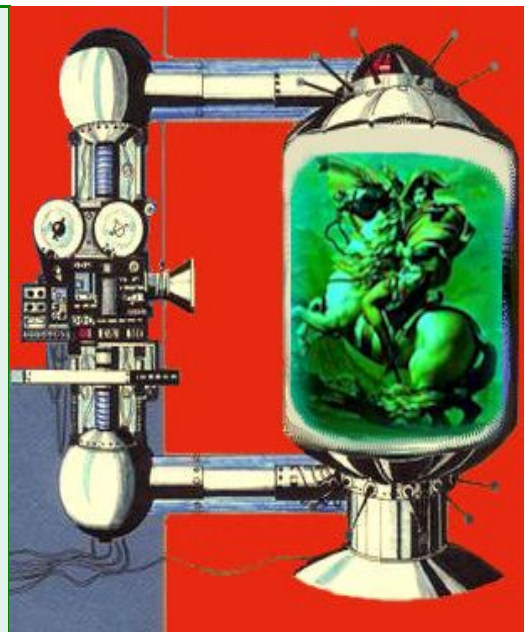
I pellegrini si affollavano nella grotta e si prostravano dinanzi all'immagine impressa da mano ignota sulla roccia. Molti chiedevano assurde gratificazioni, apostrofavano la divinità con una spontaneità che sfiorava l'irriverenza, ma tutti, il giovane benedettino ne era più che mai certo, tutti speravano che di tante parole dette una avrebbe raggiunto quella sfera cosmica dove tutto è visibile, tutto è esaudibile, ogni valore umano è registrato. Anche lui, un giovane prete da poco ordinato, chiese ai Tre della roccia una cosa inaudita, un meccanismo portentoso, la chiave per accedere alla fascia magnetica dove le storie dell'uomo e del cosmo erano registrate, trattenute, perché parlassero e testimoniassero della fatica delle creature e della materia a sublimarsi, a divinizzarsi, e nulla venisse perduto, dimenticato, ma ne restasse segno e rimembranza.

Ovidio Tufelli



← Padre Pellegrino Alfredo Maria Ermetti (Rocca Santo Stefano, 1925 - Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia, 1994), si occupò, durante lunghi anni di studi e ricerche, di prepolifonia, ossia di musica antica precedente alle notazioni storiche, oltre che di antropologia religiosa, di esorcismo e di scienze non convenzionali, come la metaforia. Il suo nome è però legato principalmente alla messa a

punto di una macchina, da lui definita “cronovisore” ➡, qui rappresentata in maniera alquanto fantasiosa, con la quale era possibile collegarsi a fatti e personaggi del passato. Dicono che essa ora si celi, smontata ma perfettamente funzionante, nei sotterranei del Vaticano.





Una luce turchina contro il magma
abbagliante del giorno. Sí, ricordo:
erano i tuoi quegli occhi stupefatti
che guardavano il grano mareggiare
biondo di spighe, e rossa, in mezzo all'oro,
la tellurica febbre dei papaveri.

Eri anche tu che ripetevi il cielo
con un sorriso privo d'ombre, un alito
fresco di rose, memore del mare
vago nella distanza, e mormorio
di polle che sgranavano cristalli
per la sete di azzurre infinità.

Noi eravamo in cerca di misteri
per ogni luogo, zolla a zolla, mai
stanchi di interrogare, di carpire
segreti a un'elusiva eternità.
E il mondo, quasi fermo su se stesso,

R
I
C
O
R
D
O
N
O
N
I
N
G
O
R
E

ci rivelava i nomi, le parole,
tutta l'arcana geografia, le forme,
valli, colline, boschi. Fu incantesimo:
vesti leggere, piedi nudi, mani
capaci di carezze e di preghiere.

Ora la terra ha la sua vastità
di reste gialle e rocchi abbandonati,
pegni dei nostri occulti santuari,
e il frumento ora è pane, l'aria spegne
i nostri incendi vividi. Rimangono
speranze e sogno, e fuoco nel profondo.
Alto còmpito ha il falco mentre vola
lento sui campi e ne misura i limiti,
segna i residui che lasciò l'estate,
per gli uccelli di passo e i nostri inverni.
Semi per altro amore, altri raccolti.

Fulvio Di Lieto



Esce in questi giorni il libro di Maria Grazia Moscardelli Danza **IL FILO ROSSO**.

Stralciamo dalla Presentazione:

Il nostro comune Maestro, Rudolf Steiner, nella sua *Filosofia della Libertà*, ci mostra come ogni esistenza individuale si trovi irretita in un mondo di percezioni, e poi di rappresentazioni, la cui enigmaticità si risolve sempre allorché entra in gioco il grande tessitore: il pensiero. Questo è di per sé il *filo rosso* universale, che si dispiega con le sue proprie leggi a garantire il senso della nostra esistenza, di ogni esistenza. Il quale senso può emergere solo quando l'autobiografo sa rispecchiarsi nelle cose, nei fatti, nelle persone e nei pensieri, entro la cui sfera va maturando la propria totale esperienza. Tanto più ricca per quanto si sappiano superare gli angusti limiti della singola individualità, per sentirsi vivere in ciò che ci appare come appartenente ad altro, ad altrui, al mondo che ci circonda. Si può constatare tale ricchezza, sempre, se si leggono alcune grandi autobiografie, dove lo spirito individuale di chi scrive fa un salto gerarchico per presentarsi come spirito di una comunità, o di una città, o addirittura di un tempo o di un popolo.

Maria Grazia Danza fa ben trasparire anche in questo "romanzo storico" il suo senso della misura, sì che non ci avrà pensato nemmeno a fare consapevolmente un salto del genere, pur essendo persona di cultura tanto elevata da poterselo permettere, se lo avesse voluto. Tuttavia non ha potuto sottrarsi all'opportunità di confrontare i limiti della propria esistenza con l'estensione del contesto storico entro il quale essa si dispiegava, manifestando per tal modo le sue incontestabili virtù di osservatrice, oltreché di figlia e poi di moglie e di madre, di cittadina e, infine per i suoi amici, di amica esemplare.

Devo dire che, per via di vari sprazzi intuitivi, questa autobiografia rappresenta davvero in figura convincente lo spirito del tempo, tanto da potersi per qualche verso considerare un vero e proprio schizzo storiografico, da eccellente storiografa!

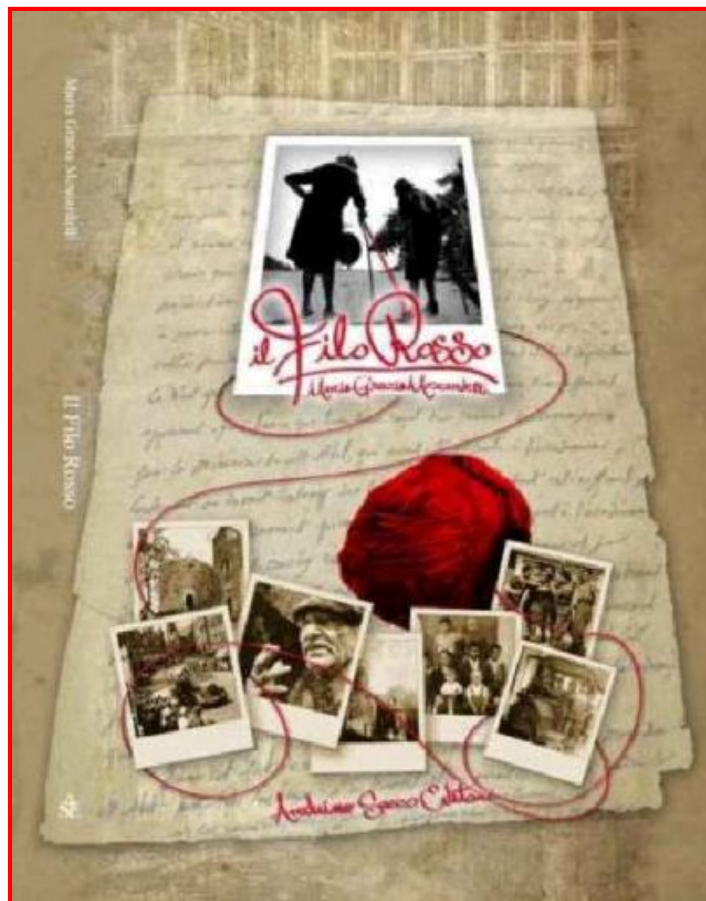
Fatte le dovute proporzioni, mettendo da parte la *poesia* – che pur affiora in non rari tratti di questo lavoro – nel denocciolarne frase per frase il testo, m'è venuto talvolta di pensare al Goethe di *Poesia e verità*, dove l'anelito alla *verità* spira in ogni movenza del pensiero, sì che par vi scompaia la figura dell'autore per far emergere sopra tutto la *realtà* del mondo. E bisogna riconoscere che in tanti gustosi intermezzi, che la Moscardelli Danza sa incastonare magistralmente nel testo, affiora talvolta la stoffa del cronista letterario, talaltra quella dell'eccellente ritrattista, oltre quella accennata dello storiografo. E ciò non avviene mai a danno dell'unità compositiva e stilistica del lavoro, cui giova con evidenza anche il coerente distendersi del prezioso "filo rosso".

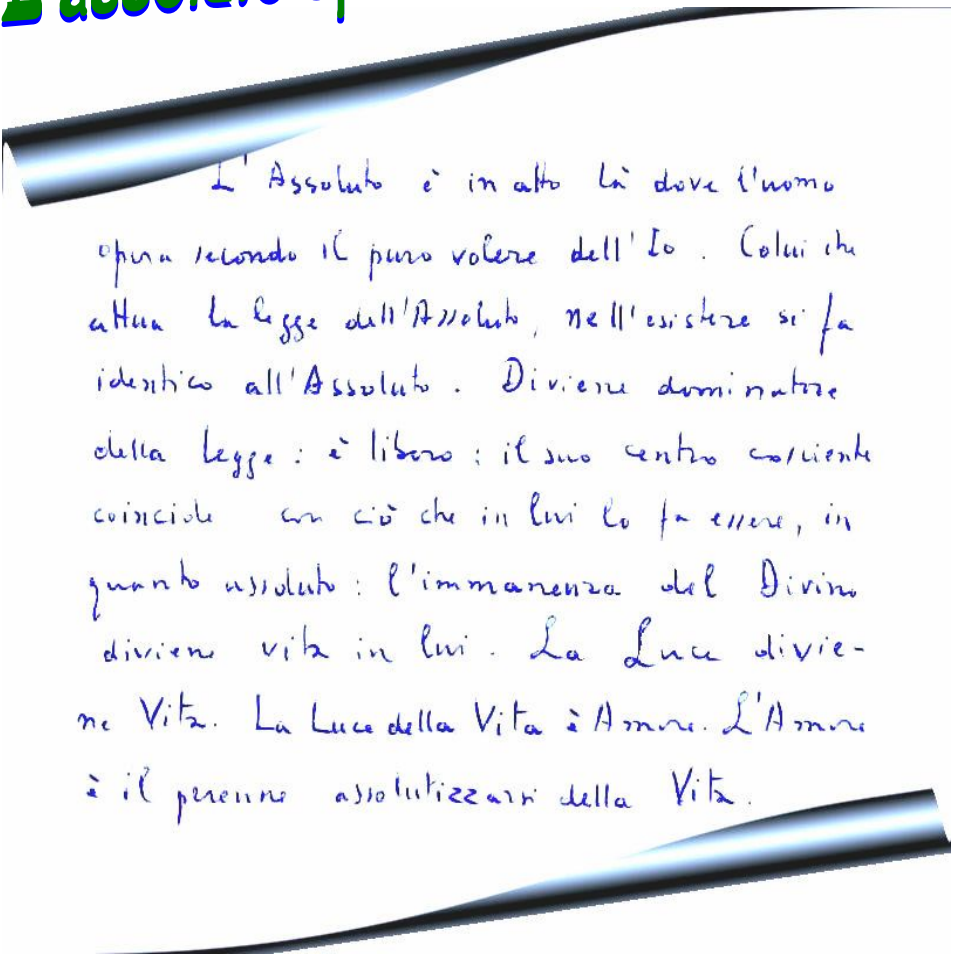
Non è facile scoprirlo, questo filo, nel viluppo degli accidenti che s'intricano, allorché una vita individuale voglia misurarsi con quella di un intorno, del quale non è meno facile distinguere i limiti. Maria Grazia ci riesce bene. La sua prosa scorre con tutta la spontaneità della lettera confidenziale, perché si tratta, infatti, di una lettera confidenziale, ma con l'intento esplicito di farsi "libro", cioè di coinvolgere un pubblico che, come tale, è solitamente estraneo alle vicende personali di un autore. Anch'io fui estraneo a gran parte delle vicende personali dell'autrice, per esempio allorché impegnato altrove come soldato, durante la guerra, e comunque prima di diventare amico e sodale steineriano di Michele Danza, entro un manipolo di impegnati al seguito di un grande Maestro, quale fu per tutti noi Massimo Scaligero...

Vittorio Leti Messina

Maria Grazia Moscardelli Danza **IL FILO ROSSO**

Arduino Sacco Editore, Roma 2008 – www.arduinossacco.it – pagine 254 – € 20,00.





L'Assoluto è in atto là dove l'uomo opera secondo il puro volere dell'Io. Colui che attua la legge dell'Assoluto, nell'esistere si fa identico all'Assoluto. Diviene dominatore della Legge: è libero: il suo centro cosciente coincide con ciò che in lui lo fa essere, in quanto assoluto: l'immanenza del Divino diviene vita in lui. La Luce diviene Vita. La Luce della Vita è Amore. L'Amore è il perenne assolutizzarsi della Vita.

L'Assoluto è in atto là dove l'uomo opera secondo il puro volere dell'Io. Colui che attua la legge dell'Assoluto, nell'esistere si fa identico all'Assoluto. Diviene dominatore della Legge: è libero: il suo centro cosciente coincide con ciò che in lui lo fa essere, in quanto assoluto: l'immanenza del Divino diviene vita in lui. La Luce diviene Vita. La Luce della Vita è Amore. L'Amore è il perenne assolutizzarsi della Vita.

Il divampare di una sempre più vasta fiamma, quanto più essa sia pura, risponde al volersi sempre più abnegante dell'Io. La propria estinzione è per l'Io la crescita della propria forza. Potere assoluto di una libertà che nasce dall'essere divino dell'Io: quando l'Io avrà estinto ogni dipendenza dal terrestre, pur stando e sperimentando nel-

le categorie terrestri, volendosi in queste e non rifiutandone l'identità, allora splenderà come sua assoluta libertà, come arbitrio assoluto, il suo essere divino.

Immergersi nella profondità indicibile, nell'assoluto deserto della trascendenza, nella nuda essenza di sé, significa incontrare la radicale immanenza dell'Io, il principio della liberazione sepolto nella fisicità corporea. Ma quale folgore può percuotere una tale pietra, se non quella che scaturisce dall'esaurimento dell'umano? Che restituisce alla mineralità la sua funzione primordiale, di segno abissale della purità originaria? La direzione è quella della massima Luce oltre la cortina della massima oscurità.

La "resurrezione" è perciò il tema, l'assolutamente nuovo, l'inaspettato sacrificale, ciò che non ha nessuna somiglianza con il passato, e tuttavia contiene tutto, non lascia fuori di sé nulla, e al tempo stesso è l'immenso inatteso, infinitamente conoscibile, infinitamente *habendum*. La massima donazione è perciò immediata, facile: il massimo sacrificio, il più difficile, il più inumano, diviene facile, umano: è tutto contenuto in un atto solo. La resurrezione: il crescere nella vita nuova, come in un mondo che non è stato mai nel tempo. È l'atto della cooperazione universale.

Per colui che attua tale essere libero, l'opposto – quale che ne sia la natura – sparisce: viene assunto in lui, o cessa di esistere: l'ambito di tale stato magico è puramente formale: è il puro elemento della indeterminazione, ove domina l'ente più libero dalle determinazioni, colui il cui essere diviene legge per l'altro. Sorge trascendentalmente il principio creante come momento dell'assoluta incondizionatezza: occorre comprendere tutto, non essere condizionati da nulla, volere tutto in sé, ogni essere in sé, così che ogni essere si senta portato, aiutato a essere, a esprimersi, a gioire, per virtù di questa intima scaturigine, in cui sorge il volere liberante dell'assoluto sperimentatore della libertà. Questo volere è un potere d'Amore infinito che riconduce tutto l'essere alla sua realtà originaria: ristabilisce l'armonia, la poesia, l'accordo.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1975 a un discepolo.

A Michele

Angelo giovinetto,
nell'alba vieni incontro.
Oro rosato
sono i tuoi capelli,
la purezza dei cieli
nel tuo volto
come petalo bianco,
trasparente.
Sul mare voli,
nella veste
i riflessi del sole.
Benedetto sia tu,
che alla Terra
il Paradiso porti.
L'armonia delle sfere
è la tua spada:
i nemici di Dio
sono incapaci
di sostenere
della bellezza il suono.

Alda Gallerano



Floriana Scalabrini «L'Arcangelo Michele»

Mantram

Luce di buoni pensieri
vi rischiari la Via.
Pensieri che
attraverso la forza
di Michele
serbano gli uomini
nella loro essenza
al divino-spirituale
che ha loro dischiuso
le porte dei mondi.

Rudolf Steiner

Grazie, Michael

Grazie, Michael,
per un anno di beatitudine,
per questo dono
inestimabilmente prezioso;
perché hai fatto di noi calici
ripieni di gioia d'amore.

Grazie anche per gli ostacoli,
che ci rendono più forti,
grazie per il dolore,
che ci modella e ci forma
per divino contrappeso.

Confidiamo in te; a te chiediamo
che la grazia ricevuta
continui a vivere ed espandersi,
diventando pienezza di conoscenza,
consapevole consacrazione.

Carla Riciputi

Dio
del Suono
dov'è
la Tua grande
Parola?

Perché
Tu Dio
sei leggero
su me
come aria,
e il tuo peso
è l'assenza.



Liriche e dipinto di M. Letizia Mancino «Cattedrale di Worms, sul Reno»

Adolescente

Bello è il tuo mondo,
pieno di sorrisi
in situazioni artificiali,
non troppo reali.
Bello è il mondo che fa ridere
senza un perché,
bello è il mondo che diverte
senza far pensare.

Purtroppo anche il tuo tempo
sta giungendo al termine,
la gente invidiosa del tuo mondo
ti sta chiamando ad entrare
nella sua dimensione.
Finirai anche tu per dimenticare
il mondo degli ideali puri
dell'adolescenza.

Leonardo Riccioli

Barconi di ritorno

I derelitti figli dell'Africa fuggono dalle loro terre, si stipano su inadeguati barconi, alcuni muoiono nella traversata fino alle nostre spiagge. Poveri di andata. Presto, se le cose non cambiano, sui barconi che li hanno portati qui saliranno i diseredati nostrani, afflitti da una diversa indigenza, quella del malaffare globale. Mèta, l'Africa. Lí, col poco che hanno, forse potranno farcela.

Ora è settembre, andiamo,
è tempo di migrare,
ché, se non ci sbrighiamo,
qui male va a parare.
Minimo-pensionati,
avventizi e precari,
ormai penalizzati
negli assegni e salari,
se vogliamo campare
e smaltire la rabbia,
ci tocca navigare,
uscire dalla gabbia
dell'ordine globale,
da questo mondo in saldo
sprovvisto di morale,
pronto all'autunno caldo,

che architettando, vile,
aumenti e detrazioni,
ha innalzato il barile
a eccelse quotazioni.
Per cui bollette e tasse,
servizi e Sanità,
porteranno le masse



a immane povertà.
Perciò se gli africani
si salvano approdando,
noi che non siamo insani
ci salviamo salpando.
Sbarcheremo, chissà,
dove capiterà.
Marocco o Tunisia,
non ci resta altra via.
Nei centri di accoglienza
ci daranno assistenza,
saremo sopportati,
magari bistrattati.
Perderemo un Paese,
ma non avremo spese...

Egidio Salimbeni

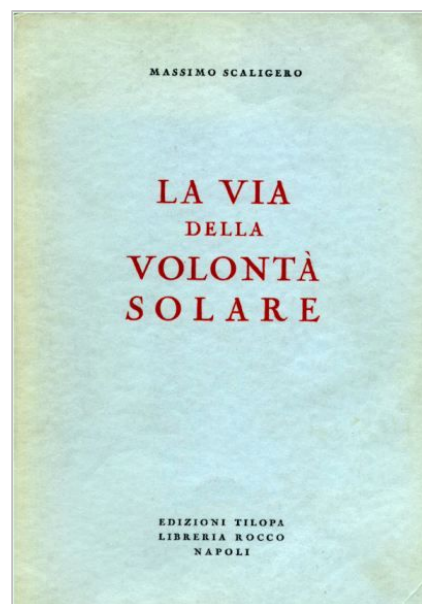
Non sono pochi gli anni passati dal tempo in cui uscì l'*Avvento dell'uomo interiore* – era il 1959 – a cui seguì nel 1961 *Il Trattato del Pensiero Vivente*, a cui seguì poi, nel 1962, *La Via della Volontà Solare* (un grosso volume di 344 pagine che il cognato ed ex discepolo di Scaligero, Paolo “Virio” Marchetti, gnostico cristiano, giudicò essere un verboso e inutile testo a difesa dell'antroposofia). Nello stesso anno acquistai, come si dice “per puro caso” una delle due solitarie copie che, per l'appunto, si facevano compagnia nel settore occultistico della più fornita libreria cittadina. Presi *La Via della Volontà Solare* perché era grosso, costava poco e mi incuriosiva l'Autore, del quale avevo già inteso diversi commenti che avevano una caratteristica comune, essendo tutti pesantemente critici e sfavorevoli.

Dovrei premettere uno sfondo. Già da alcuni anni, con un piccolo gruppo di amici e sotto la venerabile guida di Giovanni Blason, pittore e antroposofo, stavo spurgando i miei peccati occultistici con lo studio faticoso e ripetuto della *Filosofia della Libertà* di Rudolf Steiner. Vi siete mai chiesti cosa provi la lucertola a perdere la coda? Deve essere qualcosa di simile a quanto succede nell'anima di un occultista che abbandona l'occulto per dedicarsi ad un testo apparentemente filosofico. Ricordo come la tensione del comprendere fosse massima... eppure lo studio più rigoroso non riusciva mai a soddisfare i due quesiti che il Dottore pone a capo e a risultato del percorso del libro. Al contempo l'alta statura umana e la sottaciuta veggenza di Blason stimolavano il nostro (devoto) rispetto per il lavoro intrapreso. Contemplato a distanza di molti decenni, il senso più concreto di tale lavoro fu quello di *educare il sentimento nei confronti del pensiero* e della sua prioritaria importanza.

Come la guerra di trincea comportava spazi di combattimento all'aperto ma anche un'attività sotterranea tra gallerie e cunicoli, così raddoppiarono studi e riflessioni. Si continuava insieme il lavoro antroposofico-epistemologico, poi individualmente e in altri momenti si sfidavano le difficoltà su quanto Scaligero comunicava con una prosa che si avvertiva, a quel tempo e a quell'età nostra, difficilissima.

Eppure, proprio dai testi di Massimo Scaligero, che susseguendosi diventarono una specie di grande regalo annuale, iniziò a farsi strada nell'ottusa coscienza di noi, intelligenti in tutto, la comprensione che il pensare fosse altro dai pensieri, che il pensiero riflesso fosse quello di cui la desta coscienza diviene consapevole ma al contempo limitata, che il problema di cosa fare del nostro pensiero precedeva senza corsie di sorpasso tutti gli altri problemi umani, esoterici e genericamente antroposofici. Il pensiero con cui penso *ora* è il problema immediato: tutto il resto è una realtà scarsa e insoddisfacente, poiché generata dal problema non risolto. Il fatto che essa appaia ampia, complessa e interessante non porta soluzioni all'enigma della mia esistenza.

Comprendere quanto accennato era pure comprendere l'inscindibilità del problema dalla sua soluzione, che non poteva essere filosofica, ossia produttrice di ulteriori pensieri. La soluzione anzi iniziava con la fine di ogni pensiero filosofico. Ora posso dirlo sperimentalmente: *La Filosofia della Libertà* è “sovversione assoluta” per la coscienza e la sua cultura. Con essa termina l'evoluzione positiva del discorso filosofico che finalmente afferrato sino alla radice diventa pura esperienza di osservazione scientifica e porta con sé un nuovo grado di coscienza. Da essa il continuarsi del pensiero logico-analitico formale dotato di straordinaria potenza inerziale diviene il nulla distruttivo della dialettica (un tempo anch'essa utile e giustificata), ossia il guasto della condizione umana portato oltre ogni possibile contenimento. La mancata consapevolezza di una tale rivoluzione, preparata dalla Scienza da centinaia d'anni e disattesa proprio là dove il pensiero individuale cosciente avrebbe potuto e dovuto arrestare la propria discesa per riaccendersi nel percorso adialettico cosciente, ha già provocato una grave scissione nel divenire dell'uomo: certamente non quella presupposta da molti antroposofi e spiritualisti.



Verso la fine degli anni '60 iniziai un rapporto epistolare con Scaligero. In quel momento il mio legame con l'esoterismo avanzava su una doppia strada divergente. Lo studio e l'approfondimento erano dedicati senza remore alla percezione e al pensiero mentre nella pratica mi esercitavo giornalmente per ore al *Vicāra* di Ramana Maharshi (la meditazione *Chi sono io?*), considerandolo come la via più attuale e diretta fiorita dai mille rami dello yoga. Evidentemente non riuscivo a liberarmi dagli antichi e tenaci retaggi (ma almeno ne ero consapevole). Scrissi di questo a Massimo che mi rispose così: «...ma allora, caro Giovi, una volta nella corrente del pensiero vivente si sa quale *asana* o tecnica psicosomatica ci può essere utile. Le assicuro che allora si sa tutto, a questo punto si possono buttare via i libri. Ma occorre ravvisare il vero *sadhana* di questo tempo: è decisiva per la civiltà la distinzione tra pensiero somatico e pensiero vivente: per il pensiero vivente passa tutta la magia antica. La concentrazione è un esercizio magico, se si sa portare oltre il limite ordinario. Se le è necessario, si giovi ancora del supporto di Ramana, ma metta al centro la magia del pensiero e i cinque esercizi come correttivo del tutto. Nel pensiero incorporeo c'è la potenza della folgore. È la via dei forti e dei risoluti».

Vorrei dirvi: «Letto e fatto». Quasi, ma non andò tutto liscio, anzi... Mollai di colpo la mia meditazione yoghica e in cambio non riuscii a fare la concentrazione. Passarono le settimane, l'anima si raggrinziva, il mondo ingrigiva e nella testa passava, freddo e scivoloso, il pensiero che la mia impotenza suggeriva come unica soluzione senza alternative una dignitosa dipartita. Sia detto senza drammi: la situazione era silenziosamente drammatica! Lo schema delle grandi crisi è più o meno sempre lo stesso (ma saperlo non serve a niente, occorre viverlo): lottare inutilmente e poi affondare: fino in fondo.

Racconto spudoratamente questa esperienza avendo ben chiaro che è mia, non vostra, nella speranza che possa far riflettere per qualche secondo coloro che, leggiadri come la vispa Teresa, sognano un piacevole sviluppo occulto, 15 giorni di esercizi per giungere all'Iniziazione, una sfogliatina alla *Scienza Occulta* per collegarsi all'Antroposofia Vivente ecc.

Camminavo su e giù per il mio studio come una mosca che inutilmente sbatte da una parete all'altra. E il problema lo risolse chi aveva la capacità di risolverlo: chi è sveglio quando io dormo. Decise lui per me. Da dietro l'oscura coltre del volere salì in quel minuscolo pezzo d'anima che credevo fosse mia. Mi disse: «Siedi» e scoprii che potevo sedermi anziché ronzare per la stanza. «Immagina un oggetto» e mi accorsi che potevo immaginare un oggetto (credo fosse un chiodo). «Mantieni tutta l'attenzione sull'immagine» e, come un lampo illumina per un istante le cose celate dall'oscurità, mi resi conto (ma le parole non bastano e neppure le analogie) che potevo fare la concentrazione indipendentemente dal mio yoghico passato, dalle mie tribolazioni personali, dai dubbi, dall'impotenza. *Insomma, da tutto* (forse è necessario sottolineare che nessuno mi "parlò", ho usato la forma del linguaggio per intenderci: però agì e lo riconobbi (lui è me e io non sono lui) ed è una di quelle conoscenze che durano. Da quel momento molte volte la mia anima ha poggiano sulla sua realtà come i piedi del mio corpo poggiano sulla terra.

Eppure, ad onta di quello che vi ho narrato, posso assicurarvi che una concentrazione più nuda di Adamo (apsichica, asomatica) non l'avevo ancora interamente capita e tantomeno realizzata. Mi occorsero anni di rispettosissima quasi-polemica con Scaligero e almeno il doppio di tempo di concentrazioni, ripetute sino alla nausea e alla sofferenza (ambedue nel senso più letterale) per scuotere dall'anima ogni singola briciola di ciò che la concentrazione non è.

Fossi l'unico scemo del villaggio, tutto quello che ho detto sarebbe la descrizione impietosa di un cammino interiore pietoso e straordinariamente ottuso, ma da quanto sperimento o ascolto o leggo, è facile accorgersi che pochi afferrano il senso epistemologico delle Opere di Rudolf Steiner, le quali non indicano una ulteriore accademia intellettuale ma una operazione immediata, diretta. L'atto proposto dal Dottore, esauendo i pensati, è *atto di percezione*. Non accademia antroposofica. Eduard von Hartmann (che Steiner definì come uno degli uomini più intelligenti dell'epoca) comprese quanto Steiner proponeva con *La Filosofia della Libertà* e a suo modo giustificatamente, notò che era impossibile.

Su due piedi l'operazione è, in generale, davvero impossibile: occorre un severo lavoro per afferrare un concetto che non sia l'eco passiva di una immagine sensibile; occorre un lavoro altrettanto severo per realizzare uno spazio percettivo che non sia già pieno di percepiti. Occorre perciò un lavoro del tutto eccezionale, che non è misticheggiante ma che, nondimeno,

possiamo chiamare ascetico, poiché sottende tutte le possibili “prove dell’anima”. Si può dire che Massimo Scaligero ha riaperto il Varco occulto e conoscitivo alla Via più pura, quella che giustifica una antroposofia (chi, ieri e oggi, si lamenta della difficile lettura dei testi di Scaligero quando confrontati con quelli dello Steiner, manifesta solo la sua incapacità nella lettura e nella comprensione di quest’ultimo). Qualcuno, anzi molti, potranno essere in disaccordo con queste affermazioni, obiettando che al discepolo dell’antroposofia si schiude l’ampia strada delle immaginazioni spirituali comunicate dal Dottore. Ciò sarebbe anche astrattamente vero... ma con quale coscienza? L’attuale autoconsapevolezza è forte, fortissima nella misura in cui coincide con il corpo fisico. Se essa si smarca passivamente da esso, dove va a finire o cosa diventa? Siate onesti nell’osservare la situazione corrente: dopo ottant’anni di propaganda a sfavore degli esercizi del tutto necessari come i cinque ausiliari, trovare un antroposofa che fa tutti e cinque correttamente sarebbe come trovare la pentola d’oro dove finisce l’arcobaleno!



Ai tempi di Patañjali praticavi il *pratyāhāra* e la coscienza, seppure crepuscolare, traslava nel corpo forze formatrici, ma ora se sperimenti la deprivazione sensoriale, rimani basito come una colonna ionica oppure inizi a scorgere lampi, volti, figure, intere scene, e alla peggio entri in deliri di contenuto articolato (è pur vero che per l’antico la realizzazione iniziava con attività disposte in questo preciso ordine: *ascesi, studio e devozione al Signore*). I fenomeni descritti non vi ricordano forse le “elevate” ed ampiamente diffuse esperienze della vasta genia dei tanti guru, maestri e indicatori che infestano, dentro e fuori, i templi, le comunità e la retta conoscenza? Mobilitare con scarsa o nessuna consapevolezza parti del corpo sottile prima che l’ego psicofisico e le sue rappresentazioni – soprattutto quelle di carattere spirituale deformate dal personalismo – venga saldamente dominato con un lungo e spietato lavoro interiore, significa soltanto abbandonarsi alla medianità: quella più pericolosa e distruttiva perché, a differenza dei risultati ottenuti dai patetici personaggi fedeli al tavolino a tre gambe, è capace di manipolare le immagini spirituali più nobili ed elevate. In un simile panorama è facile essere concordi con Irina Gordienko quando riporta questa affermazione di Steiner: «Un falso risultato di una indagine spirituale è una realtà viva: è lì e si deve combattere con essa, farla finita con essa» (da *Sergei Prokofieff: Mito e Realtà*. Moskau-Basel Verlag).

Vorrei concludere queste ultime righe con una osservazione tanto banale quanto esemplarmente vera. Chiedete a questi medium, colti e suadenti e purtroppo venerati da tanti, qualcosa sulla gnoseologia, sulla trasformazione del pensare o in definitiva sull’operazione di risalita nella luce del pensiero libero dai sensi: immancabilmente eviteranno di rispondervi o inficeranno in tutti i modi la vostra domanda che andrebbe paragonata ad una sorta d’acqua santa spruzzata sul conte Dracula.

Ma per chi vorrebbe essere pratico e concreto, le osservazioni sul lato oscuro degli sgherri delle associazioni che si dicono spirituali non dovrebbero, in un certo senso, rappresentare il cuore del suo lavoro interiore. Certamente v’è un gioco di forze che è bene conoscere e anche combattere qualora il destino ne predisponga l’opportunità, ma occorre anche ricordarsi di quanto si sia capaci nell’esercizio della pura osservazione (visione penetrante) e da quale tipo di coscienza muova tale capacità: in definitiva occorre conoscere e distinguere lo Spirito dal pullulio di spiriti che parlano con la voce degli uomini. Ma questo non sarà mai possibile finché, con una consapevolezza che sarebbe un azzardo definire (come faccio sempre) “ordinaria”, si trattano le descrizioni date dal Dottore come fossero oggetti sensibili o manuali d’uso

per il sensibile. Ciò è sotto i vostri occhi. A destra e a manca si chiede: «Dovrei ridipingere una stanza, cosa dice lo Steiner?». Oppure: «Sulla base delle conferenze che parlano degli Ostacoli, credete che si possa usare l'aspirapolvere?». E se l'etica scarseggia non manca di sicuro la dietetica: «Steiner permette di mangiare carote?». Ed è un tipo di pensiero (?) che non muta e forse peggiora con temi riguardanti il Cristo, le Gerarchie, la costituzione occulta dell'uomo ecc.

Ho tentato di sottolinearlo qualche mese addietro: è possibile dare attenzione alle ripetutissime richieste di Steiner di costruire, prima di tutto, *una adeguata rappresentazione*? Non una immaginazione cosmica, ma una rappresentazione semplicemente adeguata. E non mi si dica che questo viene fatto: non conosco antroposofa con duecento libri macinati che riesca a formarsi una *adeguata rappresentazione* del corpo fisico (ho scritto "fisico" e non "sensibile")! Provate e ci troveremo concordi. Lo ripeto continuamente in un modo o nell'altro. Uno studio preliminare delle Opere di Rudolf Steiner, magari sapendole separare dalle migliaia di conferenze, è certamente un passo necessario, ma subito dopo, l'unica strada da percorrere per evitare che la lettura dei testi di Scienza dello Spirito rimanga confinata al medesimo livello di assunzione cognitiva che vale per un libro di cucina (questa espressione è dello Steiner) è quella di mutare alcuni aspetti dell'anima e il pensiero.

Quale sarà mai l'incantesimo che permette soltanto una lettura parziale e superficiale persino con i testi antroposofici più seguiti e compulsati? Non parlo genericamente, e per dimostrarlo evidenzio un robusto esempio traendolo da *L'Iniziazione* (Ed. Antroposofica, 1971). Non c'è uno studioso di Scienza dello Spirito che non reciti in ogni possibile occasione la frase, virgolettata nell'originale, di pagina 56: «Per ogni passo innanzi che cerchi di fare nella conoscenza delle verità occulte, devi al tempo stesso fare tre passi nel perfezionamento del tuo carattere verso il bene» e che, nel linguaggio comune viene ridotta a: «Tre passi nella morale, un passo nella conoscenza». Non si indica mai il contesto degli esercizi ai quali queste parole sono dedicate in particolare, e per i quali è effettivamente necessario un altissimo carattere di moralità a *salvaguardia* (del corpo astrale) dell'osservatore e dell'osservato. Pazienza. Ma la dimostrazione non finisce con questo appunto, perché invece è illuminante (però di luce nera) il totale oblio in cui giace l'appendice del 1918 al volume, dal cui inizio, a pagina 174, estraggo il minimo: «È possibile per l'uomo vivere queste esperienze *solamente se* (il carattere corsivo è mio) anche per altre esperienze interiori egli può rendersi altrettanto libero dalla vita corporea, quanto lo è nello sperimentare della coscienza abituale quando, su ciò che ha percepito dall'esterno o su ciò che interiormente ha desiderato, sentito o voluto, egli si forma pensieri che non derivano dal percepito, sentito o voluto. Vi sono uomini che non credono all'esistenza di tali pensieri. Essi credono che l'uomo non possa pensare niente che non sia tratto dalla percezione o dalla vita interiore dipendente dal corpo; e che tutti i pensieri siano in certo qual modo solo ombre e immagini di percezioni o di esperienze interiori. Può credere questo soltanto chi non abbia mai sviluppato la capacità di sperimentare nella sua anima la pura vita del pensiero fondato su se stesso. ...Pensieri siffatti si rivelano di per se stessi, per mezzo di ciò che sono, come qualcosa di essenzialmente spirituale, di soprasensibile».

Questo, cari lettori, *precede* le operazioni occulte e iniziatiche, e la nota chiarificatrice del Dottore, se letta e riletta con attenzione, non è molto consolante, perché realizzare la consapevolezza che il percorso interiore ai "gradi superiori della conoscenza" inizia dall'acquisizione del pensiero puro libero dai sensi, rende tutto assai più difficile.

Si può cominciare per gradi di consapevolezza. Anzi tutto occorre rovesciare la "rivoluzione copernicana" e giungere (avere il coraggio di giungere) ad una nuova concezione tolemaica: «Io sono al centro dell'universo e nel suo punto centrale c'è il (mio) pensiero che non conosco perché è pieno di roba, di altro da sé. Per conoscerlo devo discriminarlo, isolarlo, vuotarlo, ma in realtà, prima ancora di tutto questo, devo conoscerlo questo mio pensare, poiché prima avevo sempre usato il pensiero "naturalmente" come si fa con il respirare. Sino ad ora certamente pensavo, ma ora mi rendo conto che, in certo qual modo, ignoravo di pensare». Questo è il primo, modesto ma realistico passo: *realizzare il pensiero cosciente*: non solamente pensare, ma saper essere colui che pensa, che è consapevole di pensare. Realizzare la consapevolezza di pensare significa avventurarsi nel pensare, non certo con pensieri che fluiscono secondo la necessità del mondo o ingombrano la mia testa, ma con pensieri che io determino coscientemente: che sgorgano *da me*. Determinare coscientemente una sequenza di pensieri significa

volerli: uno dopo l'altro. L'unica condizione che mi permette di volerli in una successione determinata è condizionata dal fatto che io devo determinarli e portarli ad un obiettivo. Pensare volitivamente (attivamente) a qualcosa di determinato che non può essere che semplice, pensabile in tutta la sua interezza. Per questo, l'oggetto di pensiero che raggiungo, pensiero dopo pensiero, sarà il concetto-pensiero di un oggetto semplice, pensato dall'uomo, poiché se cerco di pensare un cristallo o un filo d'erba non afferro il concetto, ma mi svaporo nell'infinito, nell'astrazione fantastica. Solo dall'oggetto prodotto dall'uomo posso ricavare tutto il pensabile e la sua sintesi: il concetto. L'insistenza della totale attenzione rivolta a quest'unico concetto permette, ad un certo momento di totale saturazione, il fluire di una volontà talmente sostanziale che dissolve forma e significato dell'immagine concettuale posta al centro della coscienza e con essa cade ciò che rimaneva dell'ordinario pensiero e del comune soggetto: ora l'esperienza continua su un livello diverso in cui il pensiero è un pensare, libero dai pensati, che pensa (vuole) in me. Si percepisce in cristallina destitù che esso è un'entità organica che scaturisce dall'universo e nell'universo si riversa: è un'entità cosmica e l'uomo che stiamo diventando con essa risorge dalla minuta, rinsecchita e guasta condizione in cui si identificava perché era folle e addormentato.

Ma non è per niente facile, perché il processo disidentificativo non ha nulla a che vedere con un superficiale *neti neti*: «Io non sono né questo né quest'altro», ma è, sino a momenti preiniziativi, un progressivo rafforzamento più simile ad uno che irrobustendosi dismettesse via via abiti troppo stretti: non ci si «rilassa» ma si rafforza l'attenzione sui pensieri senza curarsi del corpo, e lo stesso vale poi per i rumori, per il prurito e per il mal di testa. Il rafforzamento dell'attenzione verso i pensieri deliberatamente voluti, vale ancora di più nei riguardi di sentimenti, preoccupazioni ed emozioni che premono per impossessarsi, come comunemente succede, della sfera del pensiero. Non si tratta proprio di reprimere o soffocare qualcosa ma di rafforzare la sequenza di pensieri lottando attimo dopo attimo per mantenere il livello univoco dell'attenzione: è una continua scelta di coraggio oltre la pressante richiesta egoico-personale. Solo in questo modo impariamo (realizziamo) il significato di *pensiero ap-sichico* e che cosa possa essere mai il primo gradino dell'*impersonalità*. Gli stati di turbamento sono occasioni tra le più favorevoli poiché lo sperimentatore, in virtù del loro moto e della loro potenza, intende con chiarezza la direzione e la forza, del tutto diversa, che imprime alla sua attività. Essi sono per l'asceta i preziosi segni di riferimento che per negazione gli indicano di dirigersi, *intensificandosi* senza nemmeno sfiorarli, nella direzione opposta.

Anche quando tale direzione gli appaia per lungo tempo arida e faticosa, poiché priva di ogni appoggio, egli sta compiendo *la prima azione morale cosciente della sua vita* e, da un punto di vista esoterico, è il primo atto occulto che non sia espressione dell'ego, ossia dell'astrale inferiore, quello amministrato dagli Ostacolatori, mosso dai distruttori dell'uomo anche quando sembra ardere di idealismo e religiosità, del desiderio di fare cose buone e di operare per il bene. *Sommersi* nella condizione espressa dall'astrale inferiore, è legittimo ignorare di essere, di pensare e di agire all'identico livello dei più rivoltanti e sanguinosi tiranni come fu, ad esempio, «Doc» Duvalier che, a conti fatti, almeno evitava di schiacciare involontariamente le formiche «perché, poverine, loro non si reincarnano».

Non è un percorso facile: quello descritto è appena l'inizio del processo, la concentrazione vera, quella pura e semplice, viene dopo, è il passo successivo, e so di tanti che lo hanno rifiutato per la grande paura di uscire, per una manciata di secondi, dal pensiero dialettico. Eppure il vero esoterismo, la conoscenza spirituale, l'accesso ai Nuovi Misteri accennati dai libri più ispirati, evocati nelle conferenze più selettive, si situano del tutto oltre il «manifesto» sostenuto dal desiderio e dal pensiero che non sanno accettare la propria morte. Senza l'estinzione del pensiero dialettico, tutta la Scienza Spirituale può presentarsi alla coscienza umana soltanto come una possibile realtà che diventa astrazione fantastica riformulata su binari strettamente razional-ideologici: un controsenso a tutti gli effetti, quindi fomentato dai nemici dell'entità umana.

Un ambiguo controsenso che forse le parole di Paolo, uomo fatto di pasta speciale cotta dal Sole nei pressi di Damasco, potrebbero evidenziare meditativamente quando si avesse il coraggio di riferirle a noi stessi: «...*Perché non faccio il bene che voglio bensì il male che non voglio...*».

Franco Giovi



Il mio medico è un tipo originale. Cura chi vuole lui e come vuole lui. Dice che curare o non curare è la stessa cosa, tanto nessuno guarisce mai definitivamente. Però curando si può campare in due.

Dice anche che tendenzialmente siamo più o meno tutti ammalati immaginari, e corriamo dal medico solo per ottenere la conferma (scritta) per continuare ad esserlo. In questo caso le diagnosi e le prescrizioni sono il verdetto *ex cathedra*: «Io sono ammalato, vede? C'è scritto qui...».

Oggi *star male quanto basta per esonerarsi dal fare* è molto più che un semplice *status symbol*; è diventato una mèta ambita che accoglie in concorso universale adesioni e consensi transpartitici, transoceanici e transcultistici, sia pure con le motivazioni più variegata.

Secondo Oscar Wilde, c'è gente che pagherebbe per vendersi. Per il mio medico invece che c'è gente che darebbe la salute per potersi ammalare. Non me l'ha mai detto in modo esplicito, ma l'ho capito ugualmente. Ed infatti, con uno che sta male c'è poco da scherzare; può fare quel che vuole perché nessuno si sogna di ostacolarlo. Mi ricordo che quando, da bambino, l'influenza mi costringeva a letto, la mamma mi concedeva di sfogliare il Piccolo Melzi, cosa che, in piena salute, mi era sempre stata interdetta, inculcandomi così fin da allora un vago disorientamento verso le foreste erudite.

Nelle mani di un paziente le pretese diventano diritti. Un malato al volante può infischiarne dei sensi unici, della precedenza a destra e dei divieti di sosta; un vigile urbano (malato ed in servizio, caso quindi molto grave) può multare tutto e tutti interpretando le infrazioni stradali in base al codice piretico.

Un giorno chiesi alla mia impiegata, con una punta di tensione, lo ammetto, perché avesse affrancato la posta in partenza, mettendo il francobollo in basso a sinistra anziché in alto a destra. Risposta: «Ma mi lasci in pace, che ho la febbre e sono venuta a lavorare lo stesso!». Dovetti ringraziare e scusarmi. Poi, di nascosto, riaffrancai le buste in modo corretto.

Conosco un tale che, prima del salvifico effetto Brunetta, andava dal medico sei giorni su sette per farsi rilasciare i preziosi certificati (o salvacondotti) con i quali poteva svolgere doppi lavori, pescare nei giorni feriali (i pesci abboccano più volentieri) e leggere da cima a fondo tutti i quotidiani del bar sottocasa; poi, verso mezzogiorno, col piede proteso ai domestici aromi, salutava il barista, col tipico commento degli ammalati cronici, anzi degli ammalati di cronaca: «Eh, se si va avanti così, chissà dove finiremo! Beh, ciao, a domani!».

Ora, io non sono proprio così, ma un salvacondotto sarebbe piaciuto anche a me: mi avrebbe fatto comodo. Almeno una volta, tanto per provare. Ne avrei voluto uno come quello che Richelieu scrisse per la perfida Milady, la Contessa de Winter: «*Il latore della presente ha fatto ciò che ha fatto per il bene della Francia e per ordine mio. Firmato: R.*». Così andai dal mio medico, il quale però non cura Milady, né Dumas, e se ne infischia dei miei velleitarismi letterari, piscatòri e cronacensi. Mi sottopose invece ad un esame iso/psico/metrico e sentenziò: «Pressione troppo alta. Dicesi ipertensione. Tu te la stai raccontando, perciò devi fare qualcosa».

«Che cosa?» chiesi un po' turbato.

E lui: «Che ne so? Come ti sei inventato l'iper, inventati qualcosa contro!».

Mi pose la mano sul capo e disse, in un quasi-inglese (cercava di esercitarsi): «*You good fellow. I'll not give you cachets, pillols or other medical porkery. Please go now and let's work on*» (plurale majestatis).

Ammetto: quel giorno me ne andai costernato. Capii che avrei dovuto curarmi da solo. Avrei dovuto tirar fuori da me le forze di auto-guarigione: senza pillole, senza cachets e le other porkeries che invece i miei parenti, amici e conoscenti ottengono in abbondanza grazie ai loro terapeuti, prodighi e illuminati.

Le forze di autoguarigione! Facile a dirsi! Certo che da qualche parte le avevo, ma mi disturbava molto dover mettermi a frugare dentro di me per cercarle. A che servono i medici se non a risparmiarci questo lavoraccio? Che orrore per uno come me, devoto a Sant'Inerzio fin dalla culla! Praticamente una tragedia! Avrei mai trovato le forze per risollevarmi?

Ma fu così che mi si accesero due lampadine: le riaccendo volentieri nel caso che qualche ipocondriaco in vena di ravvedimento volesse servirsene per il passo conclusivo.

Con la prima lampadina, dunque, scoprii il Principio dell'Entropismo Patologico. Provatevi a risolvere questo sillogismo: *premesso che chi sta male vuole guarire, chi vuol guarire cerca chi sa curare, chi sa curare gli dice "Guarisciti da solo", che si fa?*



O si cambia medico, oppure si riconosce che quella frase *“Guarisciti da solo”* è l'unica medicina di cui avevamo bisogno, e quel medico che ha avuto il coraggio di dircelo in faccia, bello tondo chiaro come il sole (rischiando in proprio e rinunciando ad ogni logica clientelare), è il migliore che potevamo incontrare.

Fintanto che scambieremo un *“coraggio veracemente terapeutico”*, scomodo e impertinente, per superficialità, incomprensione, indelicatezza o che so altro, continueremo a star male. Ed è giusto, perché siamo ammalati, è vero, ma di un male che in realtà non vogliamo perdere, di un male che per mille motivi ci è comodo mantenere ed alimentare, e pertanto proseguiamo nell'autorecita, alla ricerca di finte guarigioni.

Piuttosto che scavare all'indietro, preferiamo rovistare al di fuori, trovare dei bravi apostoli di Ippocrate che ci

ascoltino più a lungo possibile, annuiscano con paterna serietà ad ogni nostra svelata follia, dandoci ragione su tutto o quasi, e poi riempiano le ricette con tante belle cosine di cui i nostri fantasmi personali sono ghiotti e voraci consumatori.

Seconda lampadina: fu così che mi inventai il *“qualcosa”*. Che fare? mi chiedevo seduto al tavolo di lavoro. Davanti a me avevo carte, carte e carte, e – ovviamente – penne di vario tipo e colore. Così mi son detto: cominciamo da quel che è più vicino. E m' inventai che mi mettevo a scrivere.

Per questo scrivo ancora, mica per altro: per curarmi la pressione.

Però, mi sono detto, dal momento che scrivo, tanto vale scrivere qualcosa di interessante, almeno interessante per me. Qualcosa da poter sostenere e verificare anche quando un giorno avrei smesso di scrivere e forse mi sarei messo a leggere quel che avevo scritto.

Uno dice: «Sì, ma come si fa?». Rispondo che, almeno inizialmente, bastano carta e penna. Non ci vuole altro. Quello insiste: «Già, ma il tema? Su che si può scrivere?».

Non fatemi ridere. Abbiamo migliaia di argomenti racchiusi in ogni attimo di vita. Possiamo spaziare dalla nascita del macrocosmo in poi, dal Big Bang all'Eurostar, oppure da *“Usi, costumi e imprecazioni terrestri”* alla *“Cronistoria delle partite di calcetto dell'Oratorio dei Salesiani in Trieste”*, o anche, più coinvolgente ancora, *“Il callifugo come elemento di catalizzazione sociale interetnica”*. Se c'è una cosa che di cui veramente questo mondo non conosce penuria, sono i temi su cui esprimere la propria opinione. Naturalmente una cosa è dirla a voce, tra amici, senza oneri di responsabilità, con la vivace, inconcludente svagatezza delle chiacchiere disimpegnate, un'altra è mettere per scritto le proprie riflessioni, dopo averle ponderate in lungo ed in largo, ed esporle, assumendosene la paternità davanti alla propria coscienza. Ci si accorge con un certo stupore, ed anche con preoccupazione che, a parte la cura immediata dei propri affetti e/o interessi, dove, per pressanti motivazioni, siamo costretti a darci da fare sul serio, per il resto, su tutto il resto, non sappiamo quasi nulla, e quel che vi è di più tragico, è che non ci importa nemmeno di saperlo.

I cosiddetti organi d'informazione ci propinano tonnellate di notizie, ma sono sempre incomplete, contraddittorie, prezzolate, partigiane, sì che anche l'uomo più ingenuo è costretto a disattendere la loro fondatezza, e capisce che o verifica la fonte di persona, oppure è meglio tornare al Bar dello Sport ed immergersi nell'epico tema nazionale, se cioè il gol di Totti rimesso a nuovo sia stato all'altezza dei precedenti. Per forza che dopo uno si ammala! Come si può star bene se qui tutto accade a precipizio, senza tregua, se non c'è un attimo di respiro per riordinare le idee, e di queste si avvertono solo le carenze? Non pretendo di risolvere le questioni che impegnano lo scenario mondiale, ma almeno di inquadrare a fondo nitidamente i termini dei vari problemi: come siano sorti, cosa richiedano, quali siano gli immancabili retroscena, quali possibilità comportino, quali altre escludano. E prima d'ogni altra cosa, *dove mi voglio collocare, dove voglio consistere io*, all'interno di questa inarrestabile esondazione che vuole spazzar via ogni traccia di buon senso, di ragionevole proponimento, di intima saldezza.

Mi sono visto attorniato da nugoli inferociti di notizie stridenti, vorticanti, come gli uccelli del film di Hitchcock. Si avventavano su di me, e io non avevo altre mosse da compiere se non quelle scomposte, di una difensiva disperata, tardiva, già perdente in partenza: AIDS, droga, corruzione, ozono, crisi esistenziali, economia di massa, criminalità, catastrofi ecologiche, guerre, pestilenze, miseria, sovrappopolazione, ingegneria biogenetica, eutanasia... Vale la pena numerare gli uccellacci del malaugurio? Sono comunque troppi. Tutti riassunti da molto tempo nei Cavalieri dell'Apocalisse.

Mi chiedo: prima di dibattermi senza senso come uno scarafaggio rovesciato, o prima di trasformarmi in esso, come accadde a Franz K., ho mai cercato di capire, di chiarire a me stesso, chi diavolo sono io e chi diavolo sono loro? Cosa rappresentano per me?

Chi mi può informare correttamente sui fatti? I giornali? "Porta a Porta"? I libri di sedicenti scrittori, che dimostrano, *irrefutabili prove alla mano*, lo schiacciante trionfo del problema sulla friabile inconsistenza della soluzione?

Devo subire l'indigesta mole di opinionisti esperti in ogni branca del sapere, per realizzare che i miei superstiti fondelli, in realtà, è da un pezzo che non ci sono più, perché la logica di questo mondo (osannata ed instaurata con democratico afflato) si è mangiata pure le mie brache di tela, ancorché griffate?

Messa di fronte a tutto ciò, la coscienza che fa? Potrebbe ragionevolmente dirmi: «Ora scendi in pista e comincia a menare anche tu!». Solo a pensarmi Black Block mi vien da ridere, eppure non vale meno del tanto praticato Gioco dello Struzzo: la differenza sta solo in un passamontagna, o camuffamento mobile che dir si voglia.

Questa coscienza, piuttosto che ridere amaro sulla propria evidente pochezza, può anche decidere altrimenti: «Bene! Qua bisogna che ti rimbocchi le maniche e per una volta, fosse anche l'ultima, agisci compiutamente. Mille argomenti ti frastornano? O.K.! Tu ora ne acchiappi uno a caso: ecco qua: "Il buco dell'Ozono", per esempio. Un bell'argomento! E armato di pensare + volere (correlativi metafisici di penna e carta) metti giù tutto quello che onestamente-lealmente-scrupolosamente sei in grado di dire sugli ozoni bucati. E cerca di dirlo bene, meglio che puoi, sennò non vale! Domani, rileggerai il tutto, sfronderai le parti meno promettenti e allargherai i concetti buoni. Dopodomani, riprenderai di nuovo, aggiornerai ulteriormente i dettagli che riterrai utili e andrai avanti così, per giorni, settimane, forse per mesi, fino a che...».

...Fino a che la coscienza non trasmetterà il nuovo comunicato: «Bene! hai fatto un lavoro onesto. Potevi far meglio, ma comunque non è male. Al prossimo giro però curerai maggiormente il tono, la musicalità del testo. Ci sono doppioni, cacofonie, sei retorico, noioso. Sta' attento! Devi star sveglio, devi interessare e divertire! Affrontare il Buco dell'Ozono significa fare in modo che anche il Buco dell'Ozono ne goda, che rida, si diverta anche lui! Devi fargli perdere quella seria terribile gravità con la quale si presenta. Solo così puoi combattere. Ricordati di Ulisse e Polifemo. Prima interessa, incuriosisci, alletta; poi, ammansisci, stordisci, addormenta il mostro; e solo dopo colpisci a fondo, se davvero avrai ancora voglia di farlo. Per cui, nel frattempo, cimentati: comincia a mettere a fuoco l'argomento, scendi in campo: esercitati! Fa' che io - coscienza - possa per una volta vederti davvero impegnato! Dapprima avrai solo i tuoi pensieri: saranno pochi, e sicuramente poveri, ma con essi creerai un telaio iniziale. Documentati, parla con chi reputi esperto, rovista libri, riviste, dizionari, enciclopedie, ma porta a casa ogni volta un ulteriore contributo che arricchisca il canovaccio. Immancabilmente esso crescerà, si svilupperà, si rivelerà un abbozzo, un disegno ancora scarno, forse scoraggiante, ma anche promettente. Non mollare: pensa, ascolta, chiedi, valuta, rifletti, raccogli, scarta, smussa».

Beh, in fondo non sembrava una gran cosa, nulla di diverso da un pittore quando ricerca in sé gli elementi da esprimere poi in forme e colori. Ma è così che succede, se si vuole che succeda: nulla di diverso da un essere volente e pensante entro i suoi limiti: crea come sa e come può, ma scopre che può molto più di quel che credeva di potere. Quel limite, limite di pensiero nel pensare, era - ed è - l'ostacolo, il male, l'alterazione. Si presenta, bussando come destino alla tua porta, in veste d'un male qualunque, travestito da ipertensione, ma poteva essere ben peggio; vuole farsi riconoscere. Incontrato, può essere accolto nel limite della coscienza, e allora cambia la sua valenza, e fa capire che non c'erano nemici, o aggressori esterni. Non c'erano uccellacci o diavolacci, come mi compiacevo immaginarli in una degradante operazione di autoterrorismo endogeno. Erano solo mie *rappresentazioni*, fisime personali, presentimenti di nuovi stati di coscienza, ancora ignoti e per questo temuti.

Se rivado a Giovanni (V, 7), Gesù rivolge al paralitico la faticosa domanda: «Vuoi tu diventare sano?». Col dovuto rispetto, e secondo un mio personale tentativo di comprensione, irrituale ma concludente, se accosto questa domanda con la struttura interiore che mi ritrovo, devo rimanere sbalordito dalla paradossale ovvietà che ne balza fuori. Ma che razza di domanda è? Come si fa a chiedere ad un ammalato *se vuol guarire*? Eppure, c'è uno stato di coscienza - sepolto in ciascun uomo - in grado di leggere quella domanda di là dalla sua prima eco, oltre la sua immediata risonanza; la esperisce come una autentica TAC spirituale, come un'esplorazione di profondità che penetra e va a scoprire il disagio, fa reagire il torbido, illumina una parte sconosciuta e abbandonata di noi...

Se si riesce a superare il putiferio animico che necessariamente consegue, quel che vien dopo... Quel che vien dopo apre la porta al miracolo, perché lo ha reso Ospite in casa Sua.

Angelo Lombroni

Nel corso del suo progresso verso la conoscenza, lo studente scopre le forze che, dal Cosmo, agiscono sulle sue facoltà logiche e percettive. Queste forze sono in rapporto con l'armonia delle sfere. Nel mondo spirituale esse sono percepite come suoni. È come se, per mezzo di lunghe trombe, alcune grandi Entità spirituali dirigessero le forze provenienti dal Sole, dalla Luna, dai pianeti e dalle stelle fisse verso gli organi di senso degli uomini per presiedere alla loro formazione. Tra gli Angeli musicisti ne appaiono altri che collaborano con le forze dell'Aquila, del Leone, del Toro e dell'Uomo originale.

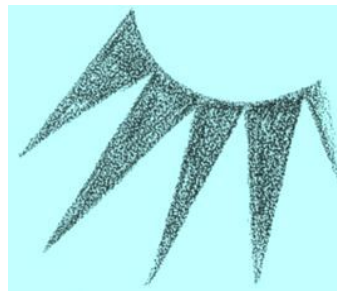
È così che queste Entità spirituali creano il capolavoro dell'organismo umano affinché ad esso siano integrati degli organi capaci di percepire ciò che conduce alla loro formazione. Goethe ha detto che «l'occhio è fatto dalla luce per la luce»; allo stesso modo, ciascuno dei nostri organi di percezione è stato generato da forze di cui più tardi esso dovrà conoscere l'effetto.

Tra i nostri sensi, due possono essere rappresentativi di tutti gli altri: la vista e il tatto. Attraverso il tatto l'uomo prende coscienza di se stesso nel contatto con il mondo esterno. Tuttavia questo senso non rivela che una piccola parte del mondo, quella che può raggiungere una parte della superficie del corpo. Invece l'occhio può elevarsi da questa conoscenza specifica dovuta al tatto fino alla visione di tutto un insieme di cose. Esso ha il medesimo rapporto col senso del tatto che quello esistente tra il pensiero e l'insieme delle nostre percezioni sensoriali.

[Nella Vetrata Blu a Nord] a sinistra, vediamo un personaggio che tiene sopra la testa l'oggetto del suo osservare. Egli ha ancora l'occhio frontale che consente la chiaroveggenza ma non la visione fisica. Dal cosmo, alcune Entità spirituali gli recano degli occhi che si assemblano al suo corpo. A destra, altre Entità celesti donano all'uomo gli organi del tatto. Tutto questo ha luogo sotto l'azione di diverse forze provenienti dal Sole, dalla Luna e dalla Terra.



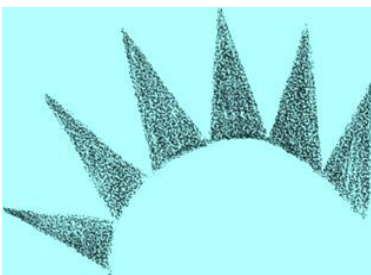
Il Sole →
è rappresentato sotto
← la Luna
in fase discendente.



← Il Sole assorbe
la luce invisibile
del Cosmo.

All'interno della Terra si vedono le forme che nascono quando uno spazio interno è più tenue dell'esterno. Quest'ultimo predomina.

A destra, la Luna → appare in fase crescente.

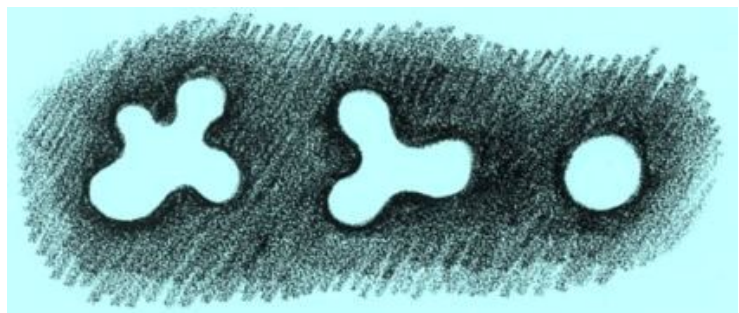


← Il Sole nascente riflette come uno
specchio la luce ricevuta dal Cosmo.

Osservando le forme delle profondità terrestri, si vede che un elemento interno si dimostra più forte di quello che agisce da fuori e pure l'interno e l'esterno trovano un equilibrio nella figura del cerchio →.



Lo studioso ha così, sul cammino della conoscenza, la rivelazione delle forze cosmiche che costruiscono il pensiero umano e gli organi di senso secondo i pensieri cosmici.



Georg Hartmann



Vetrata blu Nord secondo Goetheanum

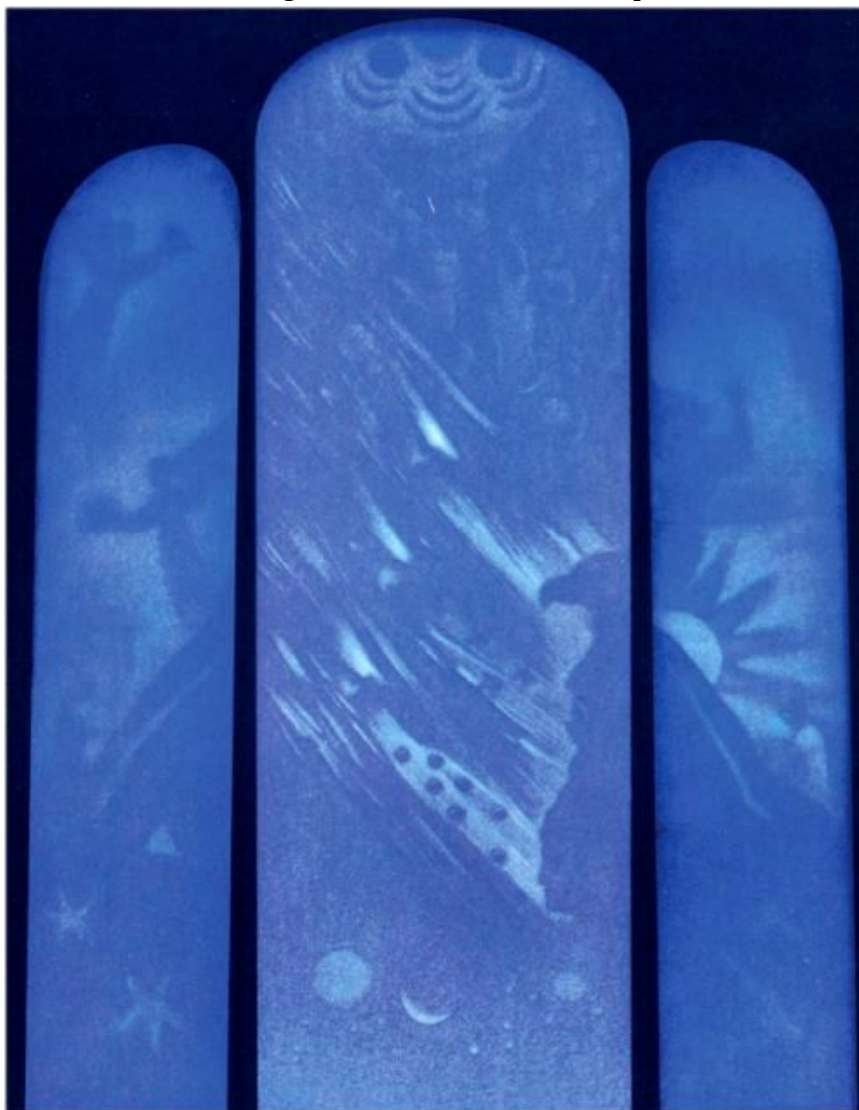
Nell'organismo umano il pensare è basato su processi di demolizione, ma nel cosmo crea delle forze plasmatrici costruttive. Nei motivi laterali, così come in quelli laterali della Finestra Viola Sud, nella Madre-Terra si inscrivono delle forme geometriche che si trasformano nell'organico. Esseri singoli portano forze eteriche rinnovatrici – occhi e braccia – a colui che trova e a colui che cerca – a colui che guarda e a colui che prova.

La Vetrata Blu a Nord

Nel regno delle sfere il neofita viene sostanzialmente condotto dalle proprie forze animiche. Philia, Astrid, Luna e l'altra Philia gli suggeriscono le parole che devono condurlo, nel suo cammino di autoconoscenza, attraverso la conoscenza cosmica.

Dalla luce dei mondi planetari tre Angeli mandano i loro raggi all'immagine del Volere, Sentire e Pensare umano che salgono verso l'alto sopra il suo capo sotto forma dei tre animali apocalittici. Nel primo raggio si vedono delle forme lunari, nel secondo delle stelle, nel terzo una luce ondeggiante. Anche questa composizione ha una prospettiva che si apre verso l'alto. Le forme, le sagome diventano più grandi, si schiariscono e creano un movimento ascendente dato attraverso la pura spiritualità dei piani superiori, movimento verso il cielo delle stelle fisse, nel quale la musica delle sfere deve trasformarsi in Verbo Cosmico; movimento che porta verso il Verbo Cosmico.

Steiner scrisse a margine del relativo schizzo la parola: *Pensare*.



Vetrata blu Nord primo Goetheanum

Il mondo gli dà il vedere

Ed egli si rende vedente

Ed egli vede

Assja Turgenieff

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al. (7. continua)

Oggi Lenin sa molto bene che non può continuare nel modo in cui ha cominciato. E perché non può continuare in quel modo? Perché ha mancato di organizzare una vita spirituale indipendente. Se si vuole andare avanti nella vita sociale, fino al punto in cui Lenin è andato, occorre avere una libera vita spirituale accanto al resto, altrimenti nella vita sociale ci si calcifica burocraticamente in modo impossibile.

Rudolf Steiner, Risposte della Scienza dello Spirito a problemi sociali e pedagogici, O.O. N. 192 – Ed Antroposofica, Milano 1974, p. 136.



DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

A quei tempi iniziava a nascere una sostanziale sfiducia verso tutte le organizzazioni, verso i partiti, le chiese, le sette, le congreghe. Questo fenomeno di crisi delle aggregazioni comunitarie strutturate era controbilanciato dal fatto che sempre più gli uomini riponevano fiducia nelle capacità operanti delle singole persone. Ed era giusto che fosse così: l'epoca dell'anima cosciente chiedeva proprio questo: una rinuncia al criterio dell'obbedienza cieca nei confronti delle organizzazioni. Questo fenomeno non poteva non investire il rapporto individuo-Stato. Se per un verso l'emancipazione dalle strutture comunitarie era un frutto positivo, dall'altro lo stesso fenomeno creava forti perplessità nel rapporto con la legge. Non essendoci più un legame fisso e sacrale tra chi è governato e l'istituzione governante, pur mantenendo fede al principio generale di obbedienza, il comportamento morale con l'istituzione era soggetto a verifiche individuali.



Parziale legittimità della trasgressione

L'incertezza del diritto comportava un inevitabile aumento della trasgressione legislativa. Ovviamente i medici obiettori di coscienza che non volevano praticare aborti si rifiutavano di obbedire agli ordini imposti da leggi diaboliche. Questa obiezione di coscienza era giustamente codificata dai sistemi legislativi più evoluti. Ma altre trasgressioni erano comunemente necessarie ed accettate: gli imprenditori sapevano che una zona d'ombra rispetto al fisco era possibile per il buon funzionamento della loro azienda. Gli insegnanti sapevano che per il bene della loro missione educatrice, era necessario scrivere delle sciocchezze pedagogiche imposte dal Ministero e comportarsi alle volte in modo opposto. Tutti i cittadini, a fronte di una tassazione ingiusta, cercavano di difendersi dalla famelica rapina dello Stato. Assomigliavano a dei contadini costretti che difendevano la razzia del loro raccolto da parte di eserciti stranieri. Come criticare questi comportamenti?

Senso della verità

Ma dove si stabiliva il confine tra legittima ed illegittima obiezione alle leggi? Ovviamente ci si doveva basare sul *sentimento della verità*, sentimento che albergava nel cuore del popolo, non sui codicilli e sulle sentenze. Senza dimenticare però che il cuore del popolo era soggetto all'evoluzione spirituale e che in certe zone del Sud dell'Esperia la maturità civica era diversa che in altre regioni del Nord. Comunque, un senso comune esisteva: i contadini che avvelenavano la terra per avere un profitto, le case farmaceutiche che compravano la casta medica per imporre una medicina inefficace o dannosa, gli spacciatori di droghe che alimentavano il mondo dello spettacolo affinché i miti della tossicodipendenza fossero legittimati nell'immaginario giovanile, erano tollerabili? Ovviamente no. In questo caso i comportamenti



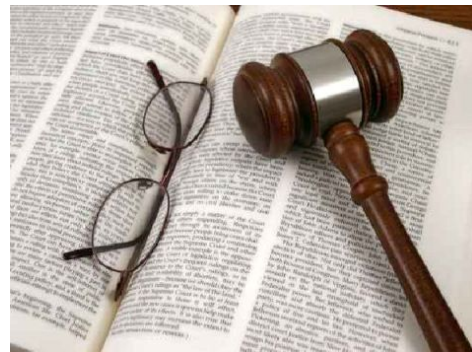
illeciti andavano perseguiti dallo Stato oltre che condannati dalla morale comune. Esistevano quindi limiti invalicabili.

Un limite incerto

Subire un limite incerto determina una condizione di sofferenza. I comportamenti comuni, che noi chiamiamo *etica sostanziale di convivenza*, a quell'epoca, proprio in virtù dell'avvento dell'anima cosciente, non erano più normabili legislativamente nella loro interezza. Per cui, alcuni obblighi diventavano consigli: i cinquanta chilometri orari posti sulle strade non significavano un limite preciso, ma il consiglio a non superare i settanta. Se tutti avessero osservato quel limite di cinquanta, il flusso circolatorio di talune strade sarebbe stato paralizzato. Salvo poi ad accadere che le forze dell'ordine multassero chi trasgrediva quel limite. E queste multe non erano altro che gabelle da imporre agli sfortunati automobilisti perché i comuni avevano necessità di fare cassa. Ma anche qui esisteva il dato incontrovertibile: l'obbligo dell'arresto di fronte ad un semaforo rosso non era un consiglio, era un limite perentorio.

Applicabilità della norma

Il necessario comportamento comune (mediamente trasgressivo) e il limite perentorio delle leggi applicato sempre e comunque a tutti i casi, generavano una contraddizione che le leggi scritte non potevano contemplare: in altri termini a quell'epoca si scrivevano norme su tutto, anche se poi esse dovevano essere applicate *cum grano salis*. Il problema di chi giudica, ovvero del rappresentante dello Stato che doveva dirimere il contenzioso tra legge scritta e buon senso comune, era sempre più complesso. La società, per funzionare, paradossalmente aveva bisogno di trasgressione. Questo il primo problema, il secondo era che chi poteva scrivere le leggi e farle applicare, *in queste condizioni incerte, aveva un enorme potere discrezionale, che richiedeva un fortissimo impulso etico*. Impulso che generalmente, a quell'epoca, mancava.



Rappresentanti dello Stato

I rappresentanti dello Stato (politici, amministratori, giudici ed in piccola parte anche forze dell'ordine) usavano il potere loro assegnato dalla comunità per trarne benefici personali o di casta. Ciò avveniva in quanto il materialismo diffuso, l'avidità, l'egoismo individuale e familistico erano più forti del sentimento di appartenenza di chi era al servizio dello Stato. La corruzione venale dilagava tra i politici. I giudici si sentivano puri: per costoro c'era un peccato d'orgoglio peggiorato dal fatto che essi rappresentavano la parte morta del diritto. Ecco allora che i giudici (pagati in modo eccessivo e comprati con i loro stipendi) erano divenuti una vera casta nella casta. Essi erano sempre più tentati dal sentirsi interpreti della purezza morale della nazione, tendevano a diventare un ordine ideologico, un partito politico a sé stante, un corpus separato ed intransigente di moralizzatori. Fossero stati pagati come gli infermieri, o come gli insegnanti, forse avrebbero potuto ergersi a paladini di qualcosa, ma non era così.

Evoluzione e conservazione

Il vulnus dei politici nell'Impero d'Occidente era di ordine economico (arimanico): essi erano spesso corruttibili. Il vulnus dei giudici era di ordine spirituale (luciferico), in quanto questi ultimi si ponevano l'obbligo dell'obbedienza formale alla legge scritta, indipendentemente dall'evoluzione del mondo, e inoltre aggiungevano a questa osservanza letterale ed acefala della legge un'ideologia giacobina sostanzialmente ostile agli eletti dal popolo. Ne derivava che i politici, seppur corrotti, erano costretti a modulare le leggi e adattarle alla società (lo facevano per sopravvivere con i loro privilegi all'interno della casta del Popolo degli Eletti). I politici, gli eletti dal popolo, erano quindi costretti all'*evoluzione*. I giudici si sentivano appagati nel perseguire chi usciva dall'alveo legislativo imposto in passato, la *conservazione*. Quindi spesso i giudici attaccavano i politici per partito preso, impedendo i processi evolutivi in atto. Ancora una volta, in quella lontana epoca, si determinavano conflitti di coscienza.

La risposta della Tripartizione

I sostenitori della Tripartizione sapevano che il modello indicato da Rudolf Steiner avrebbe superato questo tipo di problemi. Ma come portarlo nella vita pratica agli inizi del Terzo Millennio? Questa fu la risposta a tale domanda: creando un Ordine Politico assoggettato ad un criterio di Eguaglianza. Ciò significava che gli appartenenti all'Ordine avrebbero dovuto consacrare la loro vita ad una *missione impersonale*, in cui tutte le spinte dovevano essere sempre controbilanciate. Non bastava più l'orgoglio d'appartenenza ad una casta. Chi faceva parte dell'Ordine Politico, doveva rinunciare a due spinte contrapposte: alla spinta economica (di arricchimento personale) e alla spinta spiritualistica (di imposizione del proprio personale credo): le due tendenze identificabili, dal punto di vista antroposofico, con gli Ostacolatori: Arimane (l'arricchimento personale) e Lucifero (l'imposizione forzata agli altri di un proprio credo personale).

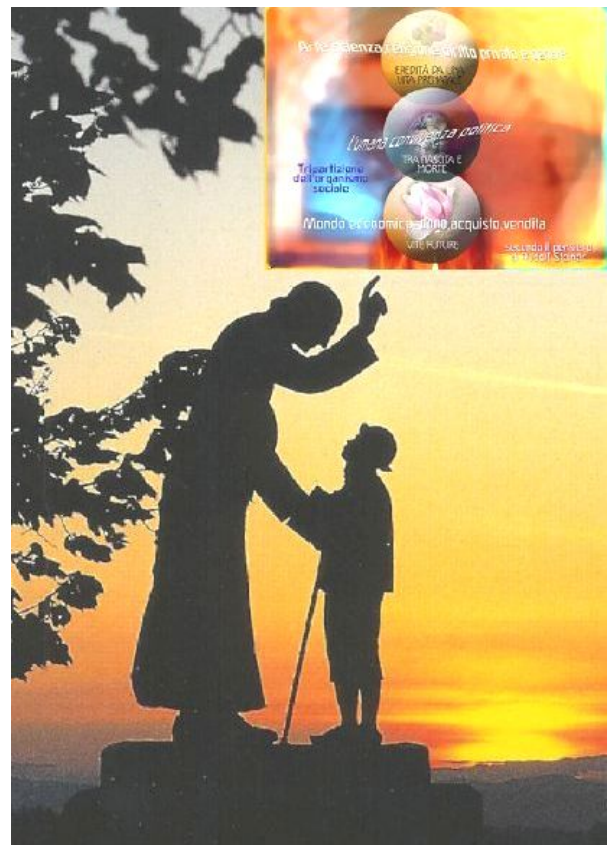
Rinuncia alla moneta economica per gli appartenenti all'Ordine Politico

Abbiamo già detto negli Annali, che in quegli anni stava nascendo l'idea che gli appartenenti all'Ordine Politico della Tripartizione non avrebbe dovuto usare la moneta economica (comunemente adoperata da tutti), ma avrebbe dovuto spendere soltanto una speciale moneta elettronica a loro dedicata. Tale moneta era soggetta a trasparenza totale. Qualsiasi spesa di un rappresentante dell'Ordine Politico doveva comparire in Rete con il nome di chi aveva speso quel denaro, la ragione della spesa, l'entità della cifra. E questo era un voto severissimo non di povertà economica ma di *rinuncia alla sfera privata personale* adottato da chi era eletto in carica. Inoltre gli appartenenti all'Ordine dovevano dimostrare la cura del loro equilibrio fisico e sottoporsi periodicamente ad esami che testimoniassero il loro essere esenti da alcol e droghe. Tutto questo sacrificio avrebbe scatenato tremende pulsioni luciferiche d'orgoglio di casta, se non fosse stato controbilanciato da una rinuncia altrettanto severa dell'imposizione sociale di un proprio credo religioso, mistico, metapolitico. La virtù politica sta nel mezzo tra passato e presente, tra evoluzione e conservazione, tra aspettative dei defunti e aspettative dei non nati.

Una superiore moralità

Questo chiedevano ai politici gli uomini più evoluti di quell'epoca: una superiore moralità. Ma la superiore moralità doveva essere immessa nel contesto storico, tecnologico e sociale. E chi poteva esprimere le nuove idee? I partiti? No, *le nuove idee dovevano sorgere nella sfera spirituale, sfera che non era consacrata all'Eguaglianza, ma alla Libertà dei singoli pensatori*, ed era una sfera prettamente individuale. Ecco allora che solo nella libertà della sfera Spirituale poteva affermarsi il principio ordinatore, l'Io capace di portare nel mondo tripartito un ordine superiore. Aveva scritto Rudolf Steiner: «Occorre avere una libera vita spirituale accanto al resto, altrimenti nella vita sociale ci si calcifica burocraticamente in modo impossibile». Come si affermasse questo principio non si poteva prevedere né pianificare. Perché *lo Spirito agisce non visto e indipendente dalla calcificazione burocratica*. Una cosa era certa: agiva nelle persone, negli individui, ed agiva invisibile, intessendosi in modo segreto con la storia dei popoli. Accettare questo principio di Provvidenza, ed il superamento del meccanicismo politico era alquanto difficile, perché tutto l'Impero d'Occidente era posato sulla sclerosi. Ma gli operatori scientifico-spirituali dovevano coltivare meditativamente l'idea positiva che questo principio di Provvidenza potesse affermarsi.

Salvino Ruoli



TRA L'OCCIDENTE E L'ORIENTE TRA IL PASSATO E L'AVVENIRE

Antroposofia

1. Il significato del presente

Abbiamo già esaminato in precedenza il sostrato storico più profondo della nostra civiltà. Ci è apparso che l'antichissima civiltà egizia costituisce la struttura più intima, il carattere fondamentale delle anime umane del tempo nostro. Con l'aiuto della conoscenza antroposofica abbiamo saputo individuare due correnti principali che scorrono a noi dal sottosuolo delle piramidi:

- a) l'impulso sacerdotale (*gesuitismo* e *massonismo*);
- b) l'impulso scientifico (*scientismo*).

Il primo, che predomina occulto in tutto l'Occidente, vorrebbe porre lo Spirito a servizio della materia. Il secondo, che si è diffuso soprattutto in Oriente, vorrebbe essere un surrogato dei bisogni religiosi che non possono spegnersi in alcuna anima umana.

Ci è altresì apparso con evidenza che tanto l'uno quanto l'altro sono malsani, non in sé, ma per la deformazione che hanno subito in seguito all'urto del materialismo. Il loro correttivo è dato dalla Scienza dello Spirito antroposofica, che eleva la religione a scienza e la scienza a religione.

La configurazione degli strati meno profondi della nostra epoca di cultura – la quinta postatlantidea – è data dal fatto che in essa agiscono forze ritardatarie della cultura greco-latina e impulsi anticipati della veniente cultura russa.

Il presente è così posto tra il passato e il futuro, tra spettri di morti e incubi di aborti.

Qual è il significato, il compito del presente? Quello di raccogliere i frutti del passato e di porre i germi per l'avvenire. Da ciò si vede che nel presente – in ogni presente, non nel nostro soltanto – c'è alcunché, non dirò d'imperfetto, ma di limitato. Viviamo in un'epoca che è al contempo fracidita ed acerba, anziché essere, come dovrebbe, matura e giovanile. E tuttavia dobbiamo non muover critiche, ma sforzarci di riconoscere il valore limitato di tutto quel che avviene mentre batte l'ora. Proprio la nostra epoca è caratterizzata dal caos, dalla mescolanza del bene con il male, della vita con la morte. In tutto quanto avviene oggi nel mondo c'è dentro il male e il bene. Perciò dobbiamo essere estremamente guardinghi nei nostri giudizi e guardarci bene dal prendere posizioni troppo nette. La materia è rigida, ma lo Spirito è aeriforme, è un vento che soffia mutando di continuo direzione. Se vogliamo giudicare un avvenimento del presente, dobbiamo essere ben consci che il nostro giudizio ha un valore strettamente limitato.

La più grave forma di materialismo è quella di considerare il presente come un tutto compiuto. Il signore del presente è Arimane. Egli vorrebbe distruggere il passato e rattrappire il futuro nel granello di sabbia del presente. Geloso custode del passato è invece Lucifero. I poli opposti obbediscono alla legge dell'attrazione, perciò dove c'è Arimane c'è anche Lucifero, e dove c'è Lucifero c'è anche Arimane. L'uno segue l'azione dell'altro.

2. Il duplice aspetto dell'Occidente e dell'Oriente

Anche questo fatto mette in seria difficoltà il nostro giudizio. Ci si forma di solito l'opinione che l'Occidente, per il fatto di vivere nel razionalismo e nel materialismo, formi una signoria di Arimane e che viceversa l'Oriente, per il fatto di librarsi nelle nuvole, costituisca un incontestato dominio luciferico. Vediamo insomma Arimane nel sole che tramonta e Lucifero nel sole che sorge, e perciò rimaniamo non poco sconcertati quando siamo costretti a constatare, attraverso i fatti, che c'è qualcosa in Occidente che si configura secondo Lucifero e c'è in Oriente un impulso che porta l'impronta indubbia di Arimane. In molti studiosi d'antroposofia, l'affermazione di Rudolf Steiner che in Napoleone agiva un impulso luciferico e nello zar Alessandro un impulso arimanico, ha fatto sorgere gravissimi problemi. Ciò per il fatto che non sempre si tiene presente una legge fondamentale dello Spirito: quando si apre la porta a un diavolo, si vede entrare tutto l'inferno. L'errore è sempre figlio dell'inganno e l'inganno nasce sempre dall'errore.

Consideriamo ora l'Occidente e l'Oriente nel duplice aspetto con cui entrambi si presentano: il luciferico e l'arimanico.

Un uomo che abbia, come disposizione fondamentale della sua anima, la tendenza a dar valore soltanto al passato, vedrà in breve costituirsi intorno a sé un ambiente che contraddirà sempre più questa sua esigenza. Egli vedrà con orrore che invecchia, che le pareti della sua casa si stingono, che la vita quotidiana gli impone insopportabili molestie.

Un uomo che abbia invece troppa fretta, che non dia valore al domani e che perciò si sforzi di realizzare le sue aspirazioni quanto prima possibile, dovrà accorgersi quanto il passato inceppi i suoi passi.

Questa è esperienza quotidiana della vita. Quanto vediamo avvenire nel singolo uomo, si manifesta in maniera grandiosa sul piano della storia dove i protagonisti sono i popoli. L'Occidente è tutto compenetrato

dalle forze luciferiche che vogliono conservare il passato, perciò intorno ad esso si costruisce un ambiente che porta sempre più l'impronta arimantica. Più che in Inghilterra, ciò si vede negli Stati Uniti. Nel Nord America agisce un potente impulso asiatico di natura luciferica, come ultimo residuo di ciò che nella prima epoca di cultura faceva ritenere il mondo dei sensi un'illusione. Si manca di perspicacia, quando si crede che l'americano abbia rotto tutti i ponti con la tradizione del passato. Egli è attaccatissimo alla sua tradizione, ma la culla di questa tradizione è nel cuore dell'Asia. Con la *nostra* tradizione, con la cultura cristiana d'Occidente, l'americano non ha saputo mettersi ancora in contatto. Poiché la vita nel mondo dei sensi non gli concede alcun appagamento spirituale, egli vuole trarne quasi per contropartita ogni possibile frutto materiale. Guardando verso l'Occidente, noi dobbiamo dire: là c'è Arimane, ma dietro a lui, nello sfondo, si profila l'ombra di Lucifero.

Il russo è costituito in maniera del tutto diversa. Egli non ha nulla da conservare; nel passato non può scorgere altro che le orme insanguinate delle orde tartariche e il sibilo odioso della frusta degli zar. Il russo perciò vuol distruggere tutto ciò che è il retaggio dei tempi ed è terribilmente crudele in quest'opera di distruzione. Dentro questa circoscritta crudeltà russa, agisce Ari-



mane. Simili condizioni animiche le troviamo alla fine della cultura messicana. Questa cultura, che fiorì nell'America centrale contemporaneamente a quella egizia, fu grande e poderosa. Poi declinò rapidamente e gli aztechi sentirono che il cielo non li aiutava più. Perciò nei loro petti arse una terribile collera contro gli Dèi. Fecero violenza al cielo e immolarono legioni di vittime umane al dio Quetzalcóatl per ingraziarselo. Ma il cielo rimase chiuso e muto.

Chiuso e muto è il cielo anche per i Russi. Gli Anglosassoni in tutte le loro imprese furono aiutati da una fortuna sfacciata. La loro preghiera nazionale incomincia con le parole: «O Dio, che sei stato tanto buono con noi in passato...». I Russi non potrebbero pregare così. Essi non conoscono alcun dio buono con loro. Perciò nelle profondità più inconse della loro anima cova una profonda collera contro la divinità. È uno spettacolo tragico immaginare un russo davanti un'icona santa. Egli implora la divinità con le più ferventi parole, egli mostra il suo sangue e le sue lacrime, ma ciò non gli giova. La disperazione e la collera invadono la sua anima e in loro balena la grinta diabolica di Arimane.

Il russo è costretto a guardare in avanti. Vorrebbe mettere ali all'anima e correre incontro all'avvenire. Ma sente di essere legato ai ceppi del passato. Il russo rinnega il passato, lo vuole

distruggere ed è costretto a vederlo gigantesco intorno a sé in tutta la configurazione della vita. Chi non è paziente di aspettare i doni dell'avvenire, deve per forza attingere negli scrigni del passato. Questa è la sorte del popolo russo.

Volgendo lo sguardo verso l'Oriente, vediamo balenare il volto di Lucifero, ma dietro a lui, più cupa e più grave, incombe l'ombra di Arimane.

Abbiamo finora considerato l'Oriente e l'Occidente nella loro configurazione più generale. Essi hanno due aspetti opposti, e in sé e nel reciproco rapporto. Perciò è così difficile che un russo possa accordarsi con un inglese; essi non possono incontrarsi né nella sfera dei rapporti umani né in quella degli interessi materiali.

Sarà un nostro compito vedere come il passato agisce nell'Occidente e come il futuro si prepara nell'Oriente.

3. Impulsi cristiani e anticristiani

Andando verso il passato, troviamo un tempo nel quale il mistero del Golgotha non si era ancora compiuto. Ciò però non ci deve indurre a pensare che il cristianesimo allora non agisse. Come tutto ciò che avviene dopo il Golgotha è la conseguenza di quel mistero, così tutto ciò che precede il cristianesimo ne è la preparazione storica e spirituale. Il Dottor Rudolf Steiner ci dice che l'impulso cristico agiva soprattutto attraverso tre potenti individualità del passato: Zarathustra, Mosè e Buddha. I popoli antichi conoscevano il Cristo anche se con altro nome. Ai sette savi Rishi dell'India primordiale, egli si manifesta come Vishva Karman, il sommo artista; a Zarathustra appare come Ahura Mazda, il signore potente; Ermete lo vede nel Sole e lo chiama Osiride, colui che ha la faccia di luce.

Tutto il ciclo evolutivo postatlantico è cristiano per eccellenza. Sappiamo che colui che guidò i popoli dall'Atlantide all'Asia fu il Manu, il sommo sacerdote del tempio solare. Il Manu è ancor oggi la guida suprema dell'umanità postatlantica e l'evoluzione si svolge secondo l'impulso che egli ha dato.

Accanto alla grande corrente cristiana solare, scorre però nella storia un'altra corrente, la corrente lunare. Come la prima corrente promana dai sei Elohim solari, così la seconda fa capo a Jehova, l'Elohim che si è trasferito sulla Luna. Il Cristo è il Pleroma dei sette Elohim, colui che li riempie del suo Spirito. Da ciò si può capire che la corrente lunare non è nemica di quella solare, non è una corrente anticristiana, almeno fino a un punto dell'evoluzione che considereremo in seguito. Se esse allo sguardo esteriore appaiono in contrasto, si compongono in armonia a una considerazione più elevata.

Un secondo grande Iniziato, a cui possiamo dare il nome di Abramo, che era il sommo sacerdote del tempio lunare, condusse dunque dall'Atlantide un'altra schiera di popoli. Mentre la prima ondata migratoria, l'ariana del Manu, percorse da Occidente ad Oriente la strada del Nord e penetrò nel cuore dell'Asia attraverso le regioni europee settentrionali, deviando poi verso il Caucaso, la seconda ondata di popoli, quella semitica di Abramo, fece la strada del Sud e si spinse, dopo aver attraversato le coste dell'Africa del Nord e l'Asia minore fino alle rive del Mar Caspio. Quivi i Semiti s'incontrarono con gli Ariani e le due correnti confluirono in una. La corrente così formata venne però ben presto a cozzare contro una terza corrente: quella mongolica. I Mongoli avevano abbandonato per ultimi l'Atlantide e si trovavano completamente sotto l'influenza arimantica. Anche la storia parla della grande guerra tra l'Iran e il Turan che arse per secoli. In una così lunga guerra le sconfitte si alternavano alle vittorie.

Ogni sconfitta degli Iranici aveva come conseguenza una penetrazione più profonda del principio arimantico nella razza ariana e semitica. Sorse così in Abramo una grave preoccupazione. Egli voleva preservare le sue genti da un influsso arimantico troppo intenso e prese la decisione di ritornare sui suoi passi. Da Oriente si volse all'Occidente e ricondusse i Semiti nell'Asia minore, lontano dalla lotta. Ma tale avvenimento storico produsse una grave scissione nel seno delle genti semitiche. Una parte dei Semiti non volle seguire Abramo, perché aveva già subito troppo fortemente l'influenza arimantica. Da questo ceppo semitico che si staccò da Abramo e che rimase ancora per lungo tempo tra le rive del Caspio e la Persia, discendono gli odierni Arabi.

Da allora in poi abbiamo da considerare due correnti lunari, quella ebraica e quella araba. Entrambe sono orientate contro il Sole, ma il significato di tale orientamento è del tutto diverso in un popolo e nell'altro.

In Asia minore si compie difatti per gli Ebrei un avvenimento di eccezionale importanza storica. Abramo riceve la visita di Melchisedech. Melchisedech non è altri che il Manu, il grande Iniziato solare. Che cosa rivela Melchisedech ad Abramo, il supremo sacerdote della Luna? Il Manu rivela ad Abramo il segreto dei tempi. Abramo apprende che Jehova è fratello degli Elohim solari e che presto si ricongiungerà con essi; che il Cristo sta dietro a tutti e che discenderà sulla Terra; che dopo di allora la Terra sarà il vero trono di Dio, mentre il trono solare verrà usurpato da Lucifero e quello lunare da Arimane.

Con questa conoscenza, Abramo può imprimere negli Ebrei un impulso che permetterà loro di compiere la loro missione in modo giusto, cioè nel senso cristiano. Gli Ebrei divengono il popolo eletto e lo rimarranno fino al compimento del mistero del Golgotha.

L'altra corrente lunare – quella araba – prosegue intanto il suo corso per vie del tutto diverse. Questa sì che è anticristiana, perché si è staccata da Jahve e ha soggiaciuto alla predominante influenza arimantica. Per comprendere quale sia il contenuto della corrente araba dobbiamo soffermarci a considerare la disposizione animica dei Mongoli, dai quali trae origine.

I Mongoli erano dotati di una decadente veggenza crepuscolare che li metteva in contatto con entità spirituali di grado molto basso. Vedevano come queste entità erano attive dovunque nella natura e la loro anima assunse un atteggiamento che si potrebbe esprimere con queste parole: «Giacché gli Dèi ci sono, devono pensare essi a mantenerci sulla Terra». Pertanto i Mongoli disdegnano ogni attività fisica e si dedicano a pratiche magiche molto basse. I loro sacerdoti, gli sciamani, cercano di attrarre le forze spirituali per far crescere più rapidamente le piante commestibili e per altri bisogni della vita.

Tutto ciò si riversa negli Arabi e nei popoli loro vicini. Una prima culminazione dell'impulso mongolo la troviamo a Gondiscapur, la città dello scia Sapore il Grande, che visse dal 309 al 380 e conquistò l'Armenia e la Mesopotamia. Sapore, che apparteneva alla stirpe dei Sassanidi, una confluenza di sangue turanico ed iranico, diede un nuovo impulso al magismo persiano, naturalmente in senso arimantico.

Trecento anni più tardi gli Arabi ritornano in contatto con il magismo. Nel 661 difatti Mo'avia fa uccidere Ali ed usurpa il Califfato, trasportando la capitale da Medina a Damasco. S'inizia per gli Arabi un periodo di grande splendore. Ancora sotto il regno di Mo'avia essi conquistano la Persia ad Oriente e ad Occidente l'Egitto, la Libia, l'Algeria e la Spagna in Europa.

Così gli Arabi vengono a contatto con l'Occidente cristiano, portandovi il loro impulso arimantico intensificato dal magismo persiano. I secoli che seguono vedono difatti fiorire una cultura che si potrebbe chiamare arabo-persiana.

La spinta araba verso Occidente fu definitivamente spezzata da Carlo Martello a Poitiers nel 737. Tuttavia la corrente culturale araba rimase assai attiva e una dura lotta fu combattuta da Tommaso d'Aquino. Il grande maggiordomo franco e il grande domenicano sono i veri salvatori della nostra civiltà cristiana.

Averroè, antagonista arabo di Tommaso, interpretava Aristotele in modo da eludere l'attività dell'Io umano e quindi l'immortalità dell'entelechia. Dovunque nel mondo e anche nell'uomo agisce una confusa spiritualità divina. Non si può parlare di una responsabilità morale delle azioni umane. Dopo la morte, l'entità umana si dissolve nella generale anima del mondo. In questa concezione vediamo riaffiorare in modo chiaro l'antica disposizione animica dei Mongoli. L'uomo riposa in grembo agli Dèi, e gli Dèi devono pensare a lui.

Tommaso vinse Averroè, ma la corrente araba, sebbene più attutita, continuò a scorrere nei Paesi occidentali. Ricompare nella singolare figura di Ruggero Bacone (1214-1294). Era questi un monaco francescano inglese che tenne una cattedra a Oxford e salì a grande fama, tanto che fu chiamato "Doctor mirabilis". Inventò la polvere da sparo, il microscopio e il telescopio, e nelle sue opere descrisse i principi fisici del sottomarino e dell'aeroplano. Egli immaginava un futuro dell'umanità nel quale il progresso delle scienze naturali sarebbe stato così grande da offuscare ogni opera di magia. Vedeva con gli occhi dello Spirito l'avvenire dominato da una figura di scienziato-mago, facitore dei più grandi miracoli, e ne parlava con tale enfasi che faceva rabbrivire d'emozione il suo uditorio. Per la scolastica aveva parole di fuoco. Considerava la speculazione concettuale un inutile giuoco dello Spirito. Sosteneva perciò la necessità di indagare la natura al fine di carpirne i segreti e le forze.

Ruggero Bacone è il primo degli scienziati moderni. La scienza è divenuta quale lui voleva che fosse: *magia della natura*. La scienza moderna occidentale ha dunque un contenuto arabo-mongolo. Daremo a questo contenuto, tanto per intenderci, il nome di baconismo.

La corrente lunare arimantica è penetrata però anche nella politica. Il Dottor Steiner dice che in Woodrow Wilson agiva un potente impulso anticristiano. Come è ciò possibile? Possiamo chiederci: non era Wilson uno stimato professore di morale? Non era acceso da buona volontà? I suoi famosi "punti" non erano ragionevoli e giusti? Tutto ciò è vero. Ma non è meno vero che tutta la concezione politica di Woodrow Wilson è immaginata *fuori del tempo*.

Pensiamo ad un formicaio o ad un alveare. Ogni generazione di formiche o di api compie un ciclo di vita che è in tutto identico a quello della generazione precedente. Qui siamo in presenza di un'eterna ripetizione alla quale il tempo non porta alcuna modificazione. *Il tempo nella natura è un elemento non essenziale*.

La vita dei Mongoli e dei beduini del deserto è assai simile a quella degli uccelli migratori. Le carovane si spostano secondo le stagioni e una tribù mantiene inalterate per secoli e secoli, per generazioni e generazioni, le stesse abitudini. Gengis Khan, per dare un esempio, fissò per le sue genti un codice di convivenza, la cosiddetta *Jassa*, che i Mongoli osservano ancora oggi. Per un popolo che abbia come gli animali un'anima di gruppo, ciò è possibile. Però simili concezioni storiche diventano nefaste, se trasportate in Europa, dove vige uno sviluppo individuale dell'anima. Prendiamo come esempio Francesco d'Assisi che, da giovane sventato qual era, diventa un grande santo. Qui il tempo conta, perché ha determinato una modificazione essenziale.

L'impulso cristico agisce nel tempo. La storia è opera del Cristo. Una concezione che non tenga conto del tempo è anticristiana.

Questo è il caso di Wilson. I suoi punti sarebbero andati bene, se ogni popolo avesse mantenuto in eterno le posizioni storiche raggiunte nel 1919. Wilson dovette ben presto assistere al crollo completo di tutta la sua opera. Era il tempo che si "vendicava" e gli mostrava la sua esistenza.

Purtroppo il wilsonismo non è affatto tramontato. I trattati di pace che vengono dettati dopo la seconda guerra mondiale, vogliono inchiodare alcuni popoli su posizioni di tortura. Vedremo che ancora una volta il tempo si vendicherà, perché i popoli non stanno fermi, perché la storia non s'arresta mai.

Il wilsonismo agisce anche nelle piccole cose della vita, per esempio nelle abitudini comode della borghesia. Wilson stesso era un tipico borghese. Naturalmente non tutti gli uomini sono dei Francesco d'Assisi. Alcuni a trent'anni prendono l'abitudine di andare dopo l'ufficio al caffè a fare la partita di carte con gli amici; poi rincasano, si mettono in pantofole, s'accomodano in poltrona per leggere i giornali e fumare la pipa. Essi sarebbero grandemente contrariati se il tempo portasse qualche modifica alle loro abitudini. Vorrebbero



Francesco Solimena «Tommaso d'Aquino»

continuare così magari fino ai cent'anni, con uniche varianti i rimbrotti del capoufficio e i bisticci con la moglie. L'ideale di Woodrow Wilson sarebbe stato quello di trasformare il mondo in un grande e comodo salotto, dove tutti camminassero in punta di piedi e parlassero sottovoce per non disturbare le persone serie intente a giocare a bridge o a centellinare una tazza di tè.

Benito Mussolini sentiva l'azione del tempo quando diceva di non amare la vita comoda. Ma in lui agiva un potente impulso luciferico, che gli faceva tenere lo sguardo fisso soltanto sul passato.

Gli ideali comodi della borghesia stanno per tramontare. Ci sarà poca possibilità di mettersi in pantofole e di sedersi in poltrona, in un mondo minacciato di continuo da rivoluzioni e da una pioggia di bombe atomiche e bacillifere. Saremo piuttosto ridotti a un branco di cani raminghi alla ricerca di pastura e di tane.

Triste fine della borghesia! Non c'è però da compiangersela. Essa avrebbe portato alla completa mongolizzazione dell'Europa. Vedete, c'è poca differenza tra lo stare sotto una tenda, sdraiati su una pelle d'orso a rosicchiarsi le unghie e il sedersi in un salotto per parlare male del prossimo. Quanta decadenza interiore in un mondo pieno dei portentosi ritrovati della tecnica! Quale differenza dai tempi antichi! Anche Cicerone possedeva una dozzina di ville e amava la vita comoda, ma soleva dire: «Non lavoro mai tanto, come quando sono in ozio». Ed era vero, perché durante le ore di ozio occupava la sua mente con poderosi problemi spirituali.

Le dispute filosofiche interessavano ad Atene anche gli stallieri del circo, e a Bisanzio la plebaglia si azzuffava nelle taverne e nei trivi per sostenere che lo Spirito Santo procede dal Padre piuttosto che dal Figlio.

Oggi gli uomini s'interessano soltanto delle partite di calcio e dei giri ciclistici! Una cosa è certa: se l'umanità europea non avesse abbandonato lo Spirito, oggi non sentirebbe tremare la terra sotto i piedi. Con ciò credo di aver caratterizzato a sufficienza i due aspetti con i quali si presenta in Occidente la corrente lunare arabo-persiano-mongola portatrice di impulsi arimanici anticristiani:

- a) *baconismo* nella struttura tecnica esteriore della vita;
- b) *wilsonismo* nella configurazione interiore dell'anima.

Il tempo nostro è molto complesso. Varie correnti vi confluiscono dalle più opposte direzioni e fanno sì che la nostra civiltà sia un mare sempre agitato. A buona ragione, potremmo chiamare la nostra cultura *la cultura dei vortici*. L'intrico di ciò che costituisce il sostrato dei fatti esige il massimo discernimento. Un esempio ce lo porge la scienza. Ci faremmo un'immagine completamente errata della realtà, se pensassimo che la scienza sia la stessa cosa tanto in Occidente quanto in Oriente. Dobbiamo porre ogni fatto, se vogliamo veramente comprenderlo, in rapporto con la coscienza umana.

Per l'uomo d'Occidente la scienza porta il carattere di baconismo. Egli l'intende come opera di magia per porre le forze della natura al servizio dei suoi fini personali. All'uomo d'Oriente la scienza serve invece come sostituto della religione. Anche l'uomo dei tempi antichi rifletteva sul fatto che nell'ordinamento sociale sembra regnare una grande ingiustizia. Ognuno occupa un diverso posto nella scala sociale, ognuno viene trattato dalla sorte in modo diverso. Vi sono i ricchi, i poveri, gli infelici, i fortunati; certi hanno avuto ogni bene fin dall'infanzia, altri sono stati spogliati di tutti i loro averi. Alcuni vivono nel lusso e nelle mollezze, altri sono privi persino dell'indispensabile.

L'uomo dei tempi antichi non si disperava però nel vedere nel mondo tanta disparità di destini. La religione riportava la pace nella sua anima. Egli si consolava pensando che tutti gli uomini sono fratelli, perché figli di Dio, e che Dio, dopo la morte, darà a tutti il premio per le buone opere o il castigo per le colpe commesse.

Anche l'uomo russo comunistizzato pensa in un modo del tutto simile. Gli uomini sono tutti fratelli, perché tutti discendenti dal Padre comune... il pitecantropo. Se nel mondo ci sono delle ingiustizie, la morte riparerà a tutto, perché una volta chiusi gli occhi, le forze fisiche e chimiche della natura consumeranno tutti nella stessa maniera.

Qui la scienza dà all'anima quel contenuto che essa una volta riceveva dalla religione. Però dal contenuto religioso dell'anima partiva un impulso morale che agiva in modo sano nei rapporti sociali degli uomini. Dalla concezione scientifico-materialistica scaturisce un flusso d'immoralità che finirà col rendere impossibile la convivenza umana. Anzi noi già sperimentiamo questo diluvio d'immoralità che dilaga per tutta l'Europa. Ammazzare una scimmia, non è poi una gran colpa. Perché dovrebbe esservi una colpa maggiore nell'ammazzare un discendente del pitecantropo giavense?

Altra cosa è infine la scienza nell'uomo dell'Europa centrale. Essa gli giova come strumento di conoscenza per cercare un legame tra la sua anima e la natura. L'uomo del centro mette la scienza in rapporto con il suo pensiero; l'uomo d'Oriente con il suo sentimento; l'uomo d'Occidente con la sua volontà.

In tutti e tre i casi si manifesta un'unilateralità. Sarà compito nostro di vedere, in un prossimo tempo, come questa unilateralità possa venir compensata e corretta.

Fortunato Pavisì

Trieste, 18 settembre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisì.



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Il segreto manifesto

Carissima Vermilingua,

mi dici che nonostante il diagramma... non ti è ancora tutto chiaro. Conoscendoti, capisco che non hai avuto un attimo di tempo per metterti a studiarlo. Allora forse è vera la notizia che già circola in redazione? Che stai valutando un'offerta editoriale della Fanatic Fashion per una promettente carriera nella redazione di *Vanity Fire*? No, non posso credere che ti interessi una rivista di moda.

Quindi concentrati: è importante che tu colleghi quel compito in classe che hai copiato con le due frasi dell'originale eretico. *La prima*, come sai, è sintetizzabile dal candelabro a sette bracci: ma qui ci interessa cogliere il seguente rapporto: III – I – III. Dall'Uno, come vedi, si origina ai lati il Tre, due volte: abbiamo così "*Uno e Trino per due fa Sette*", la legge dell'evoluzione nel tempo.

Se poi colleghi anche l'altra frase: "*L'anima dell'uomo è inchiodata alla croce del mondo*", ti accorgi subito che la croce non ha solo il braccio orizzontale, ma anche quello verticale. E non è tutto! Come dice sempre Draghignazzo, se ci rivolgiamo al cosiddetto mondo fisico-minerale, entriamo nello spazio: che non ha solo le due dimensioni astrali, ne ha ben tre.

Adesso ti sarà chiaro, finalmente, perché nel compito c'erano i due diagrammi a nove caselle, quello dell'evoluzione e quello dell'involuzione, che ti riscrivo qui di séguito:

y)	I	III	I	III	I	III
x)	III	I	III	I	III	I
z)	I	III	I	III	I	III
	1) involuzione			2) evoluzione		

Certo, nell'esercizio i tre livelli orizzontali (y, x, z) sono nell'ordine, dall'alto al basso, riferiti a Spirito, Anima e Corpo, ma possono essere riferiti al triplice esplicarsi dell'area sociale in Cultura, Diritto ed Economia, ma anche le colonne verticali possono ospitare una triplicità: ad esempio Politeismo, Monoteismo e Uni-trinitarismo, o, visto che il punto chiave storico che interessa me è la Rivoluzione Francese, il motto rivoluzionario Liberté, Egalité, Fraternité.

Quello che non ti è ancora chiaro – causa la tua pigrizia innata e la feroce idiosincrasia per la storia della nostra *fritturina animica* – è che, se vogliamo stravincere, solo il primo diagramma deve riferirsi, a mio parere, all'epoca che trapassa dal medioevo feudale alle città comunali borghesi: il quinto eone *anglo-germanico*, che attualmente mi riguarda come inviato speciale del Daily Horror. Lo so, non bisogna, come insegniamo al nostro *spezzatino emotivo*, schematizzare troppo: ma se ti sai fermare in tempo e se sai coordinare tra loro righe orizzontali e colonne verticali, tutto ciò è un grande aiuto per la concentrazione, la meditazione, lo studio.

L'idea m'è venuta scorrendo velocemente il testo profetico, ricollegandolo poi con i due diagrammi. Trattando infatti dell'evoluzione culturale del nostro futuro olocausto, afferma quanto ti riporto in sintesi: «Nel Dramma primitivo di Elèusi, religione, arte e scienza costituivano un tutt'unico, finché non si separarono. Poi ciascuna imboccò la sua strada. Dalla comune radice dei Misteri greci sono derivati tre filoni paralleli. Ognuno di essi ha potuto svilupparsi in quanto ha compiuto un cammino autonomo. Con l'andare dei tempi i sentimenti hanno trovato la loro peculiare espressione nella religione, i sensi l'hanno trovato nell'arte e la ragione nella scienza».

Inoltre l'autore sostiene: «Era inevitabile che accadesse così, perché l'uomo avrebbe potuto raggiungere una perfetta pienezza solo se fosse riuscito a dispiegare separatamente ciascuna di queste facoltà fino al suo massimo rigoglio».

Secondo lui: «La religione, una volta culminata nella concezione del mondo cristiana, è pronta a ricongiungersi con l'arte e con la scienza. La poesia, la pittura, le arti plastiche e la musica giungeranno al culmine solo ricongiungendosi con la vera religione. E la scienza, che si è pienamente sviluppata soltanto nell'età moderna, ha dato in verità l'impulso al ricongiungimento di questi tre filoni».

Devo dirti che al momento non ho ben capito perché la Scienza abbia dato quell'impulso, visto che per noi della Furbonia University vale l'esatto contrario. Forse è un altro taglia-e-incolla da qualche Agente del Nemico, ma ogni volta che mi ci soffermo mi sento tutto sottosopra, e come piattole astrali inferocite mi risuonano in caratteri di fuoco le ultime devastanti parole dell'innominabile zio Bonafine. E l'iperpressione sulfúrea che mi caratterizza... sale alle stelle.

Fiamme dell'Inferno! Meglio passare oltre e concentrarsi sull'importanza del titolo del nostro testo eretico: *L'Uno è Trino e Trino è l'Uno*.

Se è vero il passaggio evolutivo dall'uno all'altro termine, è altrettanto opportuno allora – come i *tutor* della Fanatic University insegnavano – che tale passaggio sia appassionatamente paralizzato. Questo per me significa gridare a gran voce: «Viva lo Stato unitario, abbasso la Tripartizione!».

Riesci a capire adesso il perché è vitale, per le nostre *teste di ponte* stanziate su quel piccolo grànulo orbitante, che permanga in questo periodo storico il tabù dello Stato unitario onnipervasivo (che chiamo *preisto-moderno democratico*) al posto del deprecato e futuribile Stato tripartito? Adesso riesci a impadronirti con cognizione di causa dei due diagrammi scritti sopra? Allora dovrebbe essere facile per te il passaggio al seguente diagramma. Però, nel dubbio che le passerelle alla moda e il mondo fatuo degli stilisti astrali alimenti oltremodo la tua attenzione sognatrice e ti distraiga dal tema, passo a rendere esplicita la colonna centrale deputata alla soluzione del compito in classe che chiedeva: “*Identificate l'azione più efficace e mefitica per stravolgerli, deviarli o paralizzarli... a totale nostro vantaggio*”.

y)=	Unità di Scienza-Arte-Religione			I	area culturale	III	Scienza	Arte	Religione
x)=	Tri	-parti	-zione	III	area giuridica	I	Stato unitario		
z)=	Collaborazione tra Individui			I	area economica	III	Sfrutta	mento dei	Popoli
	2a) per gli Agenti del Nemico						1a) per me		

Come vedi – diversamente da quanto polarmente consegue in 2a) – nel diagramma 1a) il perdurare dello Stato unitario è di grandissimo impedimento (vedi livello culturale sopra) all'unificazione di Scienza, Arte e Religione, mentre (vedi livello economico sotto) è viceversa di grande impulso allo sfruttamento dei Popoli. *Tiè!*

E come i due foglietti dell'ectoderma e dell'entoderma dell'embrione umano sono spiritualmente contenuti e determinati dal mesoderma – che tuttavia sul piano fisico appare temporalmente dopo gli altri due foglietti – allo stesso modo qui vedi come l'elemento mediano x) (Tripartizione o Stato unitario nei rispettivi diagrammi) spiritualmente contenga e determini i livelli y) (Unità o Separazione di Scienza, Arte e Religione) e z) (Collaborazione tra Individui o Sfruttamento dei Popoli)... anche qui di necessità aparendo storicamente realizzato sul piano fisico dopo di essi.

Ebbene, Vermilingua, non è meravigliosa la mietitura animica che faremo permanendo lo Stato unitario come “ineliminabile”, o meglio ancora “il migliore possibile” e che è “senza alternative”?

Se ben rammento, mi rimproveravi nella tua mail di non voler puntare sulle nostre facoltà tribali. In particolare su menzogna e manipolazione: le nostre specialità tribali. Ma non è così! Tutt'altro.

Il risultato lo porteremo a casa proprio attraverso queste due facoltà. L'*alfa* sarà far digerire alle rivoluzionarie caviucce guida una piccola fetentissima *sostanziale* menzogna: «Nello Stato unitario le tre aree sociali: Cultura, Diritto ed Economia si armonizzeranno automaticamente»; l'*omèga* sarà la susseguente manipolazione, per cui indurremo in loro la convinzione che tale armonizzazione dipenda solo dalla *forma* ideologica dello Stato unitario (Dittatura, Confederazione, Repubblica, Federazione, Monarchia ecc.). Un *uno-due* di quelli che piacciono tanto a Ringhiotebroso e che, grazie allo scatenamento pedíssequo dell'avversione separatrice, finalmente consegnerà nelle grinfiacce acuminate degli infoiati *commandos* della Furbonia un purpureo sassetto cosmico e i suoi abitanti tenerelli. Ebbene Vermilingua? Non sei ancora convinta dell'efficacia di questa strategia sulfúrea? Non riesci a vedere i loro futuri settecento anni e passa di devastazioni e tragedie cui si condanneranno e in cui, famèlici e possenti, imperverseremo?

No problem. Non ho il minimo dubbio: avrò modo di approfondire il tema nelle prossime mail. Intanto... agl'Inferi l'ardua sentenza!

Il tuo *spigolosissimo* inviato speciale

Giunior Dabliu



Come sconfiggere l'inflazione - La proposta

La moneta è un'invenzione ideata dall'uomo per consentirgli di scambiare agevolmente un numero tendenzialmente infinito di oggetti con un numero tendenzialmente infinito di soggetti.

Il criterio per definire e tentare di fissare il suo valore è variato nel tempo, ma in ultima analisi si può parlare di valore effettivo solo fintanto che sussiste un'unanime accettazione della moneta stessa come oggetto di scambio; e questa tacita accettazione è possibile solo fintanto che sussiste l'implicita fiducia nella presenza di un corrispettivo tendenzialmente incorruttibile (oro) che dia sostanza fisica alla suddetta attribuzione convenzionale di valore. Oggi una copertura aurea legalmente garantita non esiste più, eppure si continua a scambiare moneta a fronte della fornitura di beni e servizi.

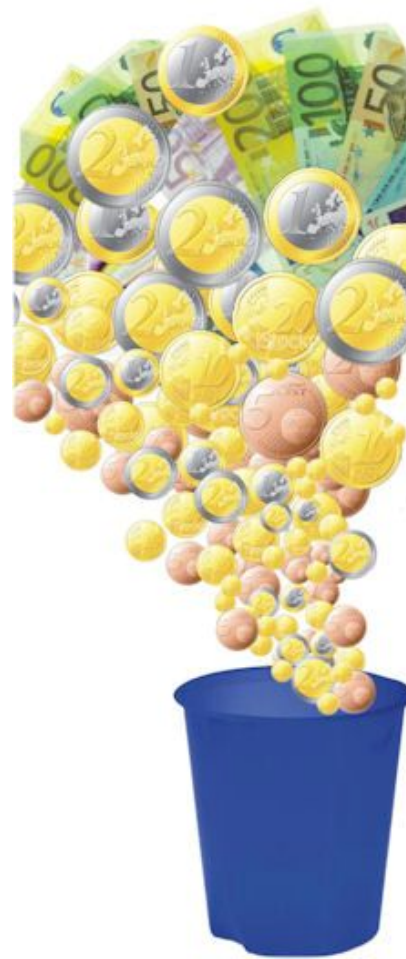
La superstizione relativa alla presunta divinità, ovvero immortalità dell'oro, è stata sostituita dalla superstizione nella disponibilità di una riserva infinita di ricchezza per tutti che si genera dal nulla (effetto di una sorta di gallina socialista dalle uova, appunto, d'oro). Questa seconda è ancora più dura a morire, perché ha pure una base concreta nella tragica caricatura del signoraggio bancario: secondo tale pratica plurisecolare, normalmente ignota, esclusiva (antisociale) e fraudolenta, le banche centrali, a capitale prevalentemente privato, stampano banconote per poi prestarle ad interesse agli Stati committenti, trasformandosi come per incanto da tipografie in istituti di credito, vale a dire imponendo un valore reale (nettamente superiore ai costi vivi di stampa) ad un mero valore nominale. I cittadini, ignari della natura illusoria di questo debito statale, cioè pubblico, devono lavorare ad oltranza per produrre davvero quel valore reale, generato sempre e di nuovo solo formalmente dal nulla, dietro l'occulto imperativo: lavorate, schiavi, per noi (politici e grandi azionisti)! Si insegue così il pareggio di un debito inestinguibile, che si traduce in aumento indefinito della pressione fiscale sui redditi, a cui gli imprenditori trovano momentanea compensazione con l'aumento dei prezzi, generando appunto inflazione (necessità di incrementare la massa monetaria circolante per permettere di acquistare gli stessi tipi di beni). Il circolo vizioso viene in tal modo eternamente alimentato.

Comunque, a prescindere dal signoraggio e volendo attenersi all'immediato buon senso, la realtà terrena attesta, in primo luogo, che lo strumento di scambio - si tratti di monete metalliche o di banconote - invecchia e deperisce nel tempo, come è normale che sia per qualsiasi oggetto fisico. Aprire gli occhi su questa banale verità costituisce un primo passo per uscire dalla superstizione.

Il passo operativo che segue consiste nel trovare il modo di impedire che la moneta invecchi priva di controllo umano, per forza d'inerzia (o, che è lo stesso, ringiovanita-ricreata da pochi "dèi-dèmoni" a danno dei più, "comuni mortali", leggi signoraggio), che è quanto avviene oggi sotto forma di inflazione. L'inflazione segue per l'appunto l'affannoso risveglio, la triste presa di coscienza a posteriori di un invecchiamento già avvenuto, che non può pertanto che essere subito, nei termini di una perdita inesorabile di potere d'acquisto, altrimenti detta impoverimento.

Il controllo dell'invecchiamento della moneta nella conversione del suo deperimento in valore disponibile a vantaggio della collettività costituisce di fatto l'argomento primario dell'agire politico: questo deve consistere nell'imposizione collegialmente concordata di una stima di invecchiamento, tradotta in un tasso di decurtazione da applicare all'intera massa monetaria circolante, calibrato in modo da attingervi l'intero fabbisogno per la Spesa Pubblica, ivi compresa l'elargizione di un minimo vitale mensile per tutti i cittadini. Si tratterebbe in sostanza di mettere in pratica su scala sociale il vecchio detto popolare che recita "fare di necessità virtù"; anticipare cioè gli effetti depressivi (animici e socioeconomici) di un deperimento inevitabile (che denuncia non a caso, nella formazione di un sedimento, la naturale tendenza a porre le premesse e le basi per l'innesto di un altro processo, extra-economico), nella creazione di una riserva sottratta alla dinamica dell'economia per rispondere all'esigenza di equità, di pari opportunità (reddito di cittadinanza universale, ovvero minimo vitale) e di sana contribuzione alla sussistenza della cosa pubblica.

Un regime fiscale illuminato (monetario e non reddituale) dovrebbe garantire sul piano della moderna convivenza civile, che la politica regola, ciò che in natura e nelle civiltà "arcaiche" ad essa armoniche è e fu già



garantito: da un lato il pieno accesso ai mezzi di sussistenza (precluso ai più dai tempi dell'introduzione della proprietà privata dei terreni), dall'altro la consapevole necessità delle opportune restituzioni alla vita del tutto universale. Dare e ricevere, ricevere e restituire erano un tempo momenti diversi di un unico movimento, il movimento della vita, che il ritmo del respiro ben esemplifica e – finché la qualità dell'aria lo renderà possibile – attualizza.

Che ora l'incombente esclusiva della moneta elettronica non perpetui né fissi per sempre nella sua rerefatta essenza la superstizione dell'eternità della moneta (e dell'infinita ricchezza), ma si presti ad una gradita semplificazione tecnica nella direzione sopra indicata (decurtazione informatizzata), è in ultimo – o prima di tutto – una questione di risveglio dell'uomo. Egli allora sa fare suo il motto: *“La fine della schiavitù dal denaro (e dal lavoro, che da esso si lascia misurare) passa anche da qui, dalla morte di Dio nel denaro. Il denaro non è un dio immortale, ma una creazione umana. Io sono un uomo socialmente sano se mi servo del denaro libero da moralistiche costrizioni”*.

Produttività spirituale e produttività economica – Le premesse esoteriche

È invero a tal fine necessario prendere coscienza e quindi posizione rispetto al delinearsi di due vie: la via di coloro che sostengono per tradizione l'opportunità di confermare il principio gerarchico a tutti i livelli ma, particolarmente, nella distinzione essenziale, più che funzionale, dei gruppi sociali, e la via di coloro che vedono nell'evoluzione, esternamente indefinibile, delle singole individualità, il massimo potenziale per la crescita armonica dell'umanità tutta. Gli uni ritengono giustificata la concentrazione e protezione del trinomio conoscenza-potere-ricchezza entro la casta (occultamente) dominante, gli altri vogliono invece mettere tutti gli uomini nella condizione di poter far fruttare al meglio, conoscendosi, il proprio patrimonio interiore (talenti). La prima via si potrebbe dire, nel senso eminentemente archetipico del termine, oltre la sua limitata accezione confessionale (non impedendo pertanto di annullare lo storico contrasto, ad esempio, di Chiesa e Massoneria) pre-cristiana; la seconda cristiana.

Il secondo motivo, o sotto-motivo coerente alla seconda opzione in merito al precedente, va a cassare la più classica obiezione, che così recita: “Se si darà qualcosa a tutti (minimo vitale) l'intera economia si bloccherà perché nessuno produrrà più nulla, accontentandosi di quel minimo (Reddito di Cittadinanza)”. Si tratta di confidare nell'iniziativa dell'uomo, con la sicurezza che si conviene rispetto ad un'istanza connaturata alla sua libertà più vera, quella di conformare creativamente il mondo. A chi non disponga di questa fiducia a causa di un'abitudine alla schiavitù interiore, tanto stratificata da fungere da patetica roccaforte a difesa dell'ignoto, non resta, a mio avviso, oltre che obiettare, cominciare ad indagare sull'origine delle proprie paure.

Pagani o cristiani, fedeli o infedeli, umanisti o “disumanisti”, la scelta e il conseguente operato oggi si giocano proprio qui.

La pseudo-civiltà della paura – Confessione e ritorno all'origine

Vivo in un mondo dove qualcuno cerca di fare regnare incontrastata la paura. Il gioco è semplice: impaurire per poi promettere “sicurezza”, cioè manipolare e controllare. Non a caso i fatti più gravi, su cui non è dato sapere, che segnano la storia anche recente del paese ispiratore dell'efficiente (?) modello capitalistico, gli USA, sono coperti da segreto militare con la motivazione della “sicurezza nazionale”. È tratto tipico delle confraternite che coltivano l'esclusivismo prevaricatore affermare esattamente il contrario di ciò a cui in realtà aspirano: in questo caso l'obiettivo è l'insicurezza globale (come lo slogan che recita “democrazia e libertà” sottintende “oligarchia e schiavitù”).

Ma non vale accusare oltre, salvo scoprirsi collaboratori inconsapevoli di quelle stesse dinamiche di potere, in quanto fomentatori di un senso di impotenza che facilmente opprime chi ha appena sollevato il velo di Maya. È più utile sapere che se certe trame prosperano è perché trovano un vuoto da occupare, un vuoto di coscienza e di cura, prima ancora che nella società, nell'intimo di ogni individuo.

La paura di fondo è paura di non avere più i mezzi per la sussistenza e innanzitutto non avere più da mangiare. Questa paura, da quando gli uomini hanno perso quel rapporto di fiducioso scambio che li legava alla natura, contamina – seppur con diversa intensità – chiunque, al punto tale che una parte dell'umanità muore davvero di fame (quasi a dimostrare che la paura è effettivamente fondata), mentre la restante trattiene il più possibile le proprie ricchezze nella preoccupazione latente di fare la stessa fine.

Tutto ciò succede perché non esiste, a livello di società organizzate, il corrispettivo evangelico della naturale fiducia nella disponibilità di mezzi per la sussistenza che caratterizza i regni della natura. Gli uomini che hanno introdotto il denaro per comprare il pane, devono arrivare a tradurre quella fiducia, pura ed irresponsabile, dell'abbondanza dei frutti della terra, in certezza e organizzazione. Devono cioè arrivare ad elaborare un sistema fiscale che garantisca, tramite redistribuzione, un minimo vitale a tutti.

Uroboros

1 L'opera e il pensiero di René Guénon

Prendere contatto con l'opera di René Guénon → è come entrare in un mondo di ordine, di chiarezza, talora di trasparenza: nell'indagine verso lo spirituale vi è richiamato un metodo che ricorda quello matematico e che procura all'Autore l'assenso dei più seri ricercatori, venendo egli peraltro considerato in taluni ambienti della "pura cultura" il più grande orientatore verso la scienza della Tradizione.

A chi non abbia una qualche esperienza del conoscere "metafisico", quest'opera dà subito l'idea di una sfera in cui gli sarebbe dato incontrare il proprio principio cosciente; mentre chi una simile esperienza possa in certo modo cominciare ad avere, vi trova proiettato in distinzioni concettuali singolarmente precise il valore "allusivo" della conoscenza: trova che Guénon ha una particolare capacità di discriminare il metafisico dal fisico, l'Infinito dall'indefinito, l'Universale dall'individuale; ciò tuttavia in sede puramente dialettica, ossia mediante rappresentazioni che possono essere preliminarmente utili, ma che da un punto di vista pratico metodologico non fanno certo avanzare d'un passo oltre il mondo delle parole, verso quell'Universale, verso quel metafisico.



In tale direzione, leggendo la sua opera *Considerazioni sulla via iniziatica* (edita in Italia a cura dei fratelli Bocca di Milano, grazie all'ottima traduzione di Corrado Rocco, cui si deve altresì la introduzione) troviamo questa sintesi che può veramente considerarsi il nucleo della sua esperienza interiore: «Finché la conoscenza si limita al mentale, non è che una semplice conoscenza "per riflesso", come quella delle ombre che vedono i prigionieri della caverna simbolica di Platone, dunque una conoscenza indiretta e del tutto esteriore; passare dall'ombra alla realtà, colta direttamente in se stessa, è passare proprio dall' "esteriore" all' "interiore", ed anche, dal punto di vista in cui più particolarmente ci poniamo qui, dall'Iniziazione virtuale all'Iniziazione effettiva. Questo passaggio implica la rinuncia al mentale...».

Ora, se l'immagine della irrealtà della conoscenza riflessa rispetto alla realtà della conoscenza diretta è effettivamente giusta, non è tuttavia possibile dedurre da essa quella del passaggio dalla iniziazione virtuale alla iniziazione effettiva: questo passaggio da simile conoscenza è semplicemente *cominciato*, non realizzato; né veramente si tratta di rinuncia al mentale, bensì di un possesso immediato, originario, della forza che si esprime nel mentale e che l'uomo profano coglie soltanto nella fase ultima del suo processo, allorché si può dire "de-realizzato". Chi rinuncia al mentale, si svincola da una forza che ai fini dell'integrazione della personalità andrebbe posseduta alla radice.

Il Guénon invero scambia l'esperienza del mentale liberato, o disincantato, con quella che prelude, in condizioni di ineffabilità, alla identità con l'Assoluto: vi è dal punto di vista dell'essere "che compie il ritorno" qualcosa come una distanza tra due gradi, e la confusione tra essi è possibile proprio per i caratteri di grandiosità e di auto-affermazione interiore che si sperimentano al livello del primo allorché non se ne conoscono a sufficienza il senso, la portata, il limite: per cui si rischia di credersi già Iniziati e di mostrare di esserlo, essendo presenti soltanto taluni requisiti *intellettuali* fondamentali. L'acquisizione della conoscenza metafisica pura non è certo l'Iniziazione, ma solo un primo grado: allorché si realizza, si ha una condizione iniziale per l'identificazione con l'Assoluto: esperienza che esige ben altri sviluppi in linea esoterica (mentre può darsi una identità, per così dire parziale, sotto forma di intellettualità posseduta come pura "funzione"). Ma proprio in rapporto alla comprensione del valore di tale intellettualità, è percepibile il senso ultimo dell'opera del Guénon: il vertice della sua ascesa è una trasparenza mentale non riconosciuta

come tale, ossia con limiti ancora “umani”, che si vedono funzionare allorché egli scambia questa trasparenza con l’Iniziazione effettiva e allorché, nella sua opera, sentendosi necessitato a rimandare a un metodo, addita di continuo una “trascendenza” e simultaneamente la Tradizione, anzi una organizzazione tradizionale, e dimenticando l’individuo in sé tende a ritrovare la scaturigine prima.

Utile è la lettura di due opere del Guénon, *Les états multiples de l’être* e *Les principes du calcul infinitésimal*, per conoscerne la mirabile sottilità di pensiero, ma anche il limite. Il contenuto essenziale è la insistente allusione al senso dell’Infinito che esige un modo di conoscere diverso da quello ordinario; e riguardo a ciò non si può non essere concordi; ma riguardo al cosmo spazio-temporale, che è in verità un finito indefinitamente misurabile, è strano che il Guénon non riesca a rendersi conto come ogni ulteriorità della serie indefinita non è altro che il movimento concettuale del nostro pensiero applicato alla rappresentazione di essa. Solo il nostro normale pensiero, infatti, può concepire una unità di più del più alto numero raggiunto, ed esso solo giunge a un limite che è semplicemente pensato e che supera soltanto dialetticamente, ossia con ulteriori pensieri.

Ora sembra che non diversamente il Guénon giunga all’idea dell’Infinito, il quale, così mentalmente raggiunto, rimane sempre un’astrazione: la logica acuta dell’Autore al massimo giunge alla trasparente purezza di una simile astrazione, rimanendo nella sfera delle concezioni mentali e trasferendo l’Infinito a una trascendenza pensata non diversamente da come ha pensato il finito: simultaneamente – per un incompleto possesso della genesi metafisica del pensare chiamato in causa – egli mostra la irrilevanza della originaria appartenenza di questo pensare alla stessa universalità che con vocazione metafisica ricerca e che concettualmente esclude dalla sfera delle proprie possibilità.

E tentiamo spiegarci: allorché si giunge a una trasparente astrazione circa un oggetto, si rivela inequivocabilmente il limite della propria conoscenza, se non si mostra di intendere che l’atto conoscitivo, ossia la percezione sovrasensibile dell’oggetto, si compie non certo mediante un “pensato” (che è la “conoscenza per riflesso” di Guénon) ma mediante l’essenza e il moto medesimo del pensare che, posseduto nella fase pre-dialettica, reca in sé la stessa intima vita dell’oggetto e, a prescindere da questo, rivela la sua immediata conformità all’Universale e all’infinito da cui trae direttamente la sua legge (cui l’uomo normale inconsapevolmente contravviene di continuo prevaricando con la sua limitata egoità). Il Guénon – alla luce di una vera “conoscenza” – effettivamente rivela la incompiutezza della sua visione sopra-mentale allorché distingue da una parte un pensare limitato e dall’altra un trascendente accessibile per una via che elimina il pensare, per il fatto che non ne sa rimuovere i limiti; mentre la distinzione egli la opera proprio mediante un tale pensare.

Nelle due opere citate è evidente che egli concepisce la molteplicità, il finito, il movimento, come qualcosa a sé stante, in sé circoscritto, in quanto si trova “nel suo ordine”, che però è illusorio se non è riferito a un principio superiore, trascendente (quale il “motore immobile” di Aristotele). Ora, chiediamo: quale trascendenza, quale principio superiore? La questione in effetto sembra impostata non da un esoterista, ma da un filosofo della dialettica esoterista, ossia come se la trascendenza e la realtà cosiddetta esteriore si stessero di fronte separate l’una dall’altra e l’uomo fosse un terzo termine in atteggiamento di acquiescenza o di denegazione.

Come fa il Guénon a dare direzioni circa l’ortodossia iniziatica, quando non si rende conto del senso ultimo che ha l’agnosticismo dell’uomo moderno e quando pone la questione della trascendenza con un modo di pensare che si dice esoterico ma che parte da una basilarità inconscientemente tessuta di tale agnosticismo? Perché la questione della “trascendenza” è posta solo dall’uomo che non ha più conoscenza; la molteplicità è tale solo per l’uomo, la separazione è un fatto che riguarda solo il percepire e il pensare dell’uomo; per cui la risoluzione di ogni dualità è possibile soltanto per chi tale dualità sperimenta e unicamente nella sede in cui la sperimenta. Tale dualità non potrà mai essere risolta lungo la direzione di una dialettica filosofica o esoterica

che la ritenga vera al di fuori dell'uomo, né per la via interposta di un altro elemento dualizzatore, o scienza tradizionale, o rito, o yoga, o magia.

È una via troppo facile questo esoterismo che non fa un passo oltre il limite teologico-mistico, mentre pretende superarlo con una conoscenza che da un lato allude discorsivamente a una via dell'intellettualità pura (e il Guénon vi insiste in ogni sua opera) e dall'altro mostra la sua insufficienza, ossia il non aver afferrato veramente la intellettualità pura, col rimandare a una "organizzazione tradizionale", a una "tradizione", ossia ad una nuova esteriore autorità. Come si vede, cambia la forma del limite, ma questo rimane identico. Il semplicismo di una tale direzione spiega gli odierni spiritualisti che hanno bisogno di pretesti dialettici, o tradizionali o rituali, per eludere il problema della *libertà* metafisica, e non affrontare radicalmente se stessi: è la serie di quelli che giustamente un pensatore che non scrive chiama i "chiacchieroni dello Spirito", la cui funzione è far ritardare se stessi e gli altri, mediante la indefinità delle parole. Guénon mostra di non aver forze sufficienti per comprendere come il processo mentale che lo ha condotto alla chiara ideazione dell'Infinito, distolto dal suo oggetto, considerato in sé, percepito in sé, sa la "direzione" stessa verso l'Infinito. (E questa è una chiave molto rara, che pure si può porgere senza atteggiarsi a maestri). Ma allorché egli, non rendendosi conto di questa possibile direzione, per lasciare la serie delle parole e passare all'azione si rivolge a una nuova mediazione, del tutto esterna all'ideare puro messo in atto, in sostanza egli contraddice le migliori acquisizioni del suo processo pensante, chiedendo a "una cosa tra le cose", a una esteriorità, ciò che avrebbe dovuto chiedere sino in fondo a tale pensare creativo.

Nella sua opera critica *Maschera e volto dello Spiritualismo contemporaneo* (editore Laterza, Bari) Julius Evola attribuisce al Guénon la idea di una «tradizione primordiale metafisica, di carattere non umano, i cui elementi possono trovarsi attraverso tutto ciò che negli insegnamenti, nei simboli, nei riti, nei dogmi o miti delle tradizioni storiche particolari è suscettibile di essere elevato ad un significato di oggettività e di universalità». Ma anche riconoscendo la positività di questa idea, a Julius Evola come a René Guénon deve essere ricordato che nella costituzione interiore dell'uomo moderno è presente la frattura che gli fa apparire la Tradizione come un esteriore *corpus* dottrinario-rituale e non come una corrente di vita superumana nella quale gli sia dato immergersi per re-vivere: nell'uomo moderno vive l'errore che separa il trascendente dal mondo dei sensi, così che egli percepisca questo come privo di Divino; onde la ricongiunzione, la reintegrazione, non può avvenire mediante una forma di Iniziazione che precede l'epoca in cui tale errore è divenuto un fatto compiuto. Ogni tipo di Iniziazione di altra epoca e ogni via tradizionale che non siano assunte per riconoscere in sé un "individuo antico", veramente psichico, depositario di tutto ciò che in noi come istinto veramente va superato e rettificato, contenendo in sé le radici di ogni misticismo senziante, di ogni ascetismo senza libertà, o di ogni pragmatismo magico, potenziano questo individuo antico ed escludono il suo autonomo *conoscitore*, ossia il "redentore", il principio cosciente che per ora ha vita solo nelle "ombre" dei pensieri.

Ipnottizzare gli uomini col miraggio della tradizione e della organizzazione "ortodossa" a trasmettere Iniziazione, significa paralizzare quella possibilità di liberazione e anche di conquista della libertà che per l'uomo attuale è insita proprio nell'essere egli giunto all'ultimo gradino della conoscenza, nell'essere egli divenuto cosciente appunto là dove gli Dèi, gli oracoli, i miti, le trasmissioni iniziatiche, non agiscono più. Un tale motivo da Julius Evola è effettivamente sentito: l'aspetto più convincente della sua opera è invero la esigenza della libertà che invece manca nel cosmo di René Guénon, per il quale esiste un ordinamento trascendente del mondo e l'Iniziazione è la via perché l'uomo realizzi la conformità a tale trascendenza, onde egli dà uno "schema" iniziatico secondo tradizione recuperata dialetticamente, e senza dubbio nella forma più "ortodossa".

Massimo Scaligero (1. continua)

In «Imperium» anno I, N. 1, maggio 1950.

La Storia sul piano fisico e la Storia occulta

Spiritualità

Il mondo fisico fu conquistato poco a poco. Allo stesso modo fu anche amato dagli uomini. Le inclinazioni e le simpatie degli uomini si rapportarono al mondo fisico, e nella misura in cui questa simpatia per il mondo fisico cresceva, la coscienza dell'uomo si legava agli oggetti fisici. Ma in ugual misura si oscurava per l'uomo la coscienza dell'Aldilà, del tempo vissuto tra la morte e una nuova nascita. Mentre l'uomo, nel corso della storia, conquistava il mondo fisico e imparava ad amarlo, perdeva quella impressione di felicità provata nella sicurezza della sua esistenza in mezzo alle Entità spirituali. Questa presa dell'uomo sul mondo fisico si ampliò gradualmente: egli scopriva sempre nuove forze naturali, inventava senza posa nuovi strumenti.

Quella vita tra la nascita e la morte gli diveniva sempre più cara. Per contro, la sua antica chiaroveggenza nebulosa dell'Aldilà si oscurava. Non scomparve del tutto, ma si oscurò.

Così, mentre l'uomo conquista il mondo fisico, la storia dell'Aldilà presenta un declino. Questo declino è in relazione con il progresso della civiltà che è possibile rintracciare: in ogni vero inizio, gli uomini prima macinano il grano fra due pietre, poi si elevano per gradi, fanno le prime scoperte, si procurano degli utensili e imparano a servirsene; tutto ciò si sviluppa sempre più nel corso del tempo. La vita sul piano fisico diviene sempre più ricca. L'uomo impara a edificare costruzioni gigantesche, ma percorrendo l'evoluzione storica attraverso la civiltà egizio-caldeo-assiro-babilonese, e quella greco-latina, occorre menzionare un evento decisivo: il declino dell'attaccamento dell'uomo agli Dèi superiori, del servizio che egli era autorizzato a rendere loro, di ciò che egli compiva nei confronti del Mondo Spirituale e dentro di sé. E nei periodi successivi, vediamo l'uomo perdere sempre più il contatto con i Mondi Spirituali, e insieme le sue facoltà spirituali. Dovremmo scrivere una storia del declino dell'Aldilà, così come possiamo scrivere una storia dell'ascesa e dell'incessante conquista del mondo fisico. In tal modo si completano, se così si può dire, o più esattamente si condizionano reciprocamente, il Mondo Spirituale e il mondo fisico.

Esiste, come sapete, una relazione tra il Mondo Spirituale e il nostro mondo fisico. Vi sono sempre stati dei grandi intermediari tra il Mondo Spirituale e il mondo fisico, gli Iniziati, i quali, benché incarnati in un



Carmelo Nino Trovato «Angeli e fiume»

corpo fisico, penetravano con la loro anima nel Mondo Spirituale fra la nascita e la morte, nel periodo in cui l'uomo è generalmente isolato dal Mondo Spirituale. In quel periodo, gli Iniziati hanno la facoltà di fare esperienze nei Mondi Spirituali, di orientarvisi. Che cosa hanno rappresentato per l'uomo quei messaggeri, più o meno grandi, dei Mondi Spirituali, le guide più sublimi del passato come i savi Rishi dell'antica India, il Buddha, Ermete, Zoroastro, Mosè e tutti i grandi messaggeri degli Dèi? Come grandi messaggeri degli Dèi, dello Spirito, cosa hanno rappresentato per l'uomo quegli Iniziati, per le loro relazioni tra il mondo fisico e il Mondo Spirituale?

Nel corso della loro Iniziazione, essi facevano l'esperienza del Mondo Spirituale. Erano allora in grado non solo di vedere con gli occhi fisici e percepire con la loro sensibilità fisica ciò che si verificava nel mondo fisico, ma ancor più percepire ciò che si verificava nel Mondo Spirituale. L'Iniziato non viveva soltanto sul piano fisico in compagnia degli uomini, bensì allo stesso tempo veniva a conoscenza dell'attività dei defunti tra la morte e una nuova nascita: questi gli erano altrettanto familiari che gli esseri umani sul piano fisico. Possiamo affermare che tutto ciò che si racconta sulla storia occulta deriva dalle esperienze degli Iniziati.

Un aspetto importante – importante anche per la storia che ci riguarda – si verifica sulla Terra con la comparsa del Cristo. E noi ci faremo un'immagine dell'evoluzione della storia nel mondo dell'Aldilà, ponendoci questa domanda: qual è il significato dell'azione del Cristo sulla Terra? Qual è il significato del mistero del Golgotha per la storia dell'Aldilà?

In vari luoghi, in molte conferenze, ho potuto dimostrare il significato decisivo dell'evento del Golgotha per l'evoluzione della storia sul piano fisico. Ora domandiamoci: come si presenta l'evento del Golgotha considerato nella prospettiva dell'Aldilà? Riusciremo a rispondere a questa domanda se prendiamo in considerazione l'istante preciso dell'evoluzione nell'Aldilà, in cui gli uomini si erano più fortemente legati al piano fisico, in cui il sentimento della personalità si era più intensamente sviluppato: il momento dell'epoca greco-latina. È anche il momento dell'apparizione del Cristo Gesù sulla Terra: da un lato la più intensa coscienza della personalità, la gioia più intensa provata nel contatto del mondo fisico, e dall'altro il più forte, il più potente richiamo verso l'Aldilà nell'evento del Golgotha, e l'atto più grande, quello del trionfo della vita sulla morte, rappresentato dall'evento del Golgotha. Questi due fatti coincidono totalmente in rapporto al mondo fisico.

All'epoca greca, la vita esteriore suscitava realmente una grande gioia e un'accresciuta simpatia. Solo tali uomini erano in grado di creare quei templi meravigliosi, nei quali, come ho già detto, gli stesso Dèi abitavano. Solo uomini così collocati nel mondo fisico potevano creare quelle sculture, in cui l'unione dello Spirito e della materia si manifesta in modo così meraviglioso. La gioia e la simpatia per il mondo fisico erano necessarie per realizzare tali creazioni. Queste si sono sviluppate progressivamente, e noi percepiamo direttamente l'evoluzione storica quando mettiamo a confronto l'apparizione dei Greci nel mondo fisico con i concetti sublimi che ricevettero dai savi Rishi gli uomini della prima civiltà post-atlantidea. Questi ultimi non avevano alcun interesse per il mondo fisico e non si sentivano a proprio agio che nel Mondo Spirituale, al quale si volgevano con gioia, e che tentavano di raggiungere grazie agli insegnamenti e agli esercizi dati dai savi Rishi. Tra quest'epoca di disprezzo per il mondo dei sensi, e la grande gioia suscitata dal mondo dei sensi all'epoca greco-latina, si svolge una gran parte della storia dell'umanità, fino al momento in cui si è realizzata quell'unione tra lo Spirito e il mondo dei sensi, in cui entrambi giunsero a farsi valere.

Ma qual era nel Mondo Spirituale la controparte di quella conquista del piano fisico all'epoca greco-latina? Chi accede ai Mondi Spirituali sa che i racconti dei poeti greci riguardanti gli uomini più evoluti della loro civiltà non sono leggende ma poggiano sulla verità. Coloro che vissero pertanto con tutta la loro simpatia verso il mondo fisico, cosa sperimentarono nel Mondo Spirituale? Ecco le parole messe in bocca a uno di quegli eroi: «Meglio essere un mendicante sulla Terra che un re nel regno delle ombre» (Omero, *Odissea*, Canto XI). Esse riflettono l'assoluta verità. Tra la morte e una nuova nascita si colloca precisamente a quell'epoca lo stato di coscienza più confuso, il meno intenso. Data tutta la sua simpatia per il mondo fisico, l'uomo non capiva l'esistenza nell'Aldilà. Gli sembrava di aver perduto tutto, e il Mondo Spirituale gli appariva senza valore. Man mano che cresceva la loro simpatia per il mondo fisico, gli eroi

greci si sentivano persi dall'altra parte, nel Mondo Spirituale. Un Agamennone, un Achille, si sentivano nell'Aldilà come svuotati, come un nulla, in quel mondo di ombre. Tuttavia vi furono degli intervalli – poiché il legame con il Mondo Spirituale non si perse mai completamente – durante i quali quegli uomini poterono vivere anche in presenza di Entità spirituali e di attività spirituali. Ma il suddetto stato di coscienza esisteva certamente. Vi è dunque effettivamente una storia dell'Aldilà, una storia del declino, allo stesso modo in cui esiste una storia del distacco da questo mondo.

Quelli che furono chiamati “messaggeri divini”, messaggeri spirituali, hanno sempre avuto la possibilità di passare da un mondo all'altro. Cerchiamo di rappresentarci quali furono nelle epoche pre-cristiane quei messaggeri spirituali per l'uomo del piano fisico. Erano quelli che, partendo dalle esperienze fatte nel Mondo Spirituale, erano in grado di descriverlo agli uomini del mondo antico. Certo, essi osservavano allo stesso tempo l'oscuramento della coscienza degli uomini fisico-terrestri nell'Aldilà, ma per contro il Mondo Spirituale appariva loro in tutto il suo splendore. Essi potevano in tal modo informare gli uomini terrestri dell'esistenza di un Mondo Spirituale e descriverlo.



Adolf Hirémy-Hirschl «Nel Regno delle ombre», Vienna 1898

Essi potevano testimoniare l'esistenza del Mondo Spirituale, ciò che era particolarmente importante in un'epoca in cui gli uomini erano sempre più interessati al piano fisico. E più gli uomini conquistavano la Terra, più provavano gioia e simpatia verso il mondo fisico, e più i messaggeri divini erano senza posa obbligati a insistere sull'esistenza del Mondo Spirituale. Era così che essi parlavano: «Voi sapete questo e quello della Terra, ma esiste anche un Mondo Spirituale, e molte cose devono esservi rivelate riguardo a quel Mondo Spirituale». In breve, i messaggeri divini svelavano agli uomini tutto un quadro del Mondo Spirituale. Gli uomini appartenenti alle religioni più diverse ne erano consapevoli. Ogni volta che quei messaggeri divini ritornavano, per così dire, dai Mondi Spirituali, sia dopo una Iniziazione che in altro modo, essi potevano riportare indietro, a questa esistenza sempre più bella del piano fisico, un elemento vivificante, un fattore di elevazione, un po' dei tesori di quel Mondo Spirituale. Riportavano in tal modo i frutti della vita spirituale nella vita fisica. Per mezzo di ciò che veniva loro riportato dai messaggeri divini, gli uomini erano sempre introdotti nella vita dello Spirito. Le comunicazioni riportate dai messaggeri divini hanno costituito un guadagno per il mondo fisico, per il mondo di quaggiù.

Ma i messaggeri divini non hanno potuto agire in maniera altrettanto feconda per l'Aldilà. Possiamo rappresentarcelo così: quando l'Iniziato, il messaggero divino, passava nell'Aldilà, gli esseri dell'altro mondo erano suoi compagni tanto quanto gli esseri del mondo fisico. Egli poteva parlare loro, comunicare ciò che si verificava nel mondo fisico. Ma avvicinandosi il periodo greco-latino, l'Iniziato aveva sempre meno elementi di valore da riportare dalla Terra alle anime dell'Aldilà. Poiché quelle anime erano troppo toccate dalla perdita di ciò a cui erano legate nel mondo fisico. Più niente di ciò che poteva raccontare l'Iniziato aveva valore per loro. È così che nel periodo pre-cristiano il messaggio riportato dall'Iniziato agli uomini del mondo fisico era fecondo al più alto grado, mentre era infecondo ciò che egli poteva riportare a quelli che avevano lasciato il piano fisico. Buddha, Ermete, Zoroastro, per quanto fosse sublime il messaggio che essi riportavano agli uomini del mondo fisico, non furono in grado di fare altrettanto dall'altra parte. Poiché essi non avevano messaggi riconfortanti e rallegranti da riportare nell'Aldilà.

Esaminiamo adesso ciò che si è verificato nell'Aldilà per l'evento del Cristo, ciò che è accaduto precisamente nell'Aldilà in quel periodo, diciamo di profonda decadenza, dell'epoca greco-latina, come descritta dalla storia occulta, e confrontiamolo con ciò che è accaduto anteriormente, sotto l'influenza degli Iniziati. Sappiamo quel che rappresenta l'evento del Golgotha per la storia terrestre. Sappiamo che è la vittoria dello Spirito sulla morte terrestre, il trionfo riportato sulla morte dall'evoluzione terrestre. Non è possibile affrontare oggi in dettaglio il significato del mistero del Golgotha, ma possiamo riassumerlo in qualche parola: esso fornisce, in maniera definitiva e irrefutabile, la prova, attraverso i fatti, che la vita trionfa sulla morte. Sul Golgotha la vita ha vinto la morte, lo Spirito ha depresso il germe della vittoria definitiva sulla materia. Ciò che riferisce il Vangelo sulla discesa del Cristo agli Inferi, presso i morti, non è una leggenda o un simbolo. L'indagine occulta dimostra che si tratta di una verità. Come è vero che il Cristo ha vissuto fra gli uomini durante gli ultimi tre anni della vita di Gesù, così i morti hanno potuto rallegrarsi della Sua visita. Immediatamente dopo l'evento del Golgotha, Egli è apparso ai morti, alle anime defunte. È una verità occulta. Egli poté quindi dire loro che lo Spirito aveva irrevocabilmente riportato la vittoria sulla materia. Una fiamma era divampata come un lampo nell'Aldilà per le anime defunte, risvegliandone la coscienza oscurata dell'epoca greco-latina, iniziando una fase del tutto nuova per quelli che si trovavano tra la morte e una nuova nascita. E a partire da quel momento, la coscienza di coloro che si trovano fra la morte e una nuova nascita si è rischiarata sempre di più.

In tal modo, riferendo la storia, possiamo completare i dati riguardanti il presente attraverso ciò che c'è da dire riguardo alla vita nel Kamaloka e nel Devachan; dobbiamo dimostrare che dal momento dell'apparizione del Cristo sulla Terra una fase del tutto nuova è iniziata per la vita nell'Aldilà. I frutti di ciò che il Cristo ha compiuto per l'evoluzione terrestre si manifestano in una trasformazione radicale della vita nell'Aldilà. Quella visita del Cristo nell'Aldilà, quell'avvenimento prodigioso, costituisce una rigenerazione dell'esistenza nella dimensione tra la morte e una nuova nascita. I defunti che a causa di tutta la gioia provata per il mondo fisico nell'epoca greco-latina provavano dolore ad essere ombre, preferendo essere mendicanti sulla Terra piuttosto che re nel regno delle ombre, dopo quell'evento si sentirono sempre più a loro agio nell'Aldilà. Ed è un fatto che, a partire da quel momento, gli uomini si abituarono sempre di più al Mondo Spirituale: si apriva in tal modo un periodo di espansione per il Mondo Spirituale.

Abbiamo dunque affrontato, benché in modo succinto, l'evento del Golgotha dal punto di vista dell'altro mondo e dimostrato che esiste una storia per il Mondo Spirituale così come per il mondo fisico. Allo stesso modo, è solo esaminando i veri rapporti tra il mondo fisico e il Mondo Spirituale che uno di questi mondi diverrà fecondo per l'altro nella vita umana. Scopriremo sempre di più ciò che la vera conoscenza delle peculiarità del Mondo Spirituale apporta al modo di considerare la vita umana sulla Terra.

Rudolf Steiner (2. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 23.10.1908, O.O. N. 107.
Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.



Costume

Cronache da
BABELE

**Muhammad Yunus
e la Borsa
di New York**

Muhammad ha trovato la ricetta per debellare fame e povertà. Economista emerito e banchiere, ritiene l'indigenza un quiproquo, una iattura che i diseredati subiscono da sempre perché ignorano i meccanismi base del profitto, noti peraltro in modo trasversale a chiunque abbia letto Topolino ed imparato come Paperone, iniziando da un unico centino, abbia ammucciato dollari a palate. L'economista premio Nobel dice riguardo al microcredito morale: «Immaginiamo che un investitore invece del profitto voglia fare il bene della gente in tutto il mondo e quindi attivi i capitali senza toccare dividendi e ricavati, che andranno tutti alla comunità». Non parla affatto di interessi, Yunus, per cui sembra che basti dare in prestito quattrini e poi riprenderli soltanto, regalandone gli utili alle masse dei tanti derelitti, perché possano mettere a frutto la creatività. Aggiunge Muhammad che la miseria non deriva dall'incapacità delle persone, ma piuttosto da un fallimento d'ordine ideale del sistema economico e sociale. Basta infatti stimare chi non ha neppure un soldo, dargli la fiducia,

**G
R
A
M
E
E
N**

per renderlo in potenza un Rockefeller.

E paragona il povero a un bonsai impedito di espandersi in ampiezza dal regime del credito negato a chi non dà le giuste garanzie non possedendo averi e beni al sole.

Ecco però che scivola sul viscido lasciato dallo sterco del demonio, ché tali sono i Titoli e le Azioni, e dice che la libera intrapresa dei poveri in affari deve entrare nel grande giro delle quotazioni, e investire i guadagni in società create ad hoc da veri imprenditori interessati al business sociale.

E quindi accenna ad agenzie di rating, a broker, Borse, agenti ed Accademie specializzate in corsi finanziari.

E finisce col dire che lui crede nel mercato globale del denaro, che giudica il migliore per mutare la penuria in ricchezza duratura.

Che sia soltanto un espediente, il suo, per tirare nel gioco finanziario persino chi non ha nulla da vendere, e lo fa con astuzia, speculando sulla necessità che ognuno ha di crescere in decoro e dignità?

Forse il *Grameen* è l'ultima trovata di chi manovra i flussi monetari: una specie di rete a maglie strette per catturare pesciolini e darli in pasto ai pescicani di Wall Street!

Il cronista



✉ Credo che le note sul problema del Male, riprodotte grazie alla benemerita cortesia del Gruppo triestino che amministra il lascito di Fortunato Pavisi, meritino, vista l'importanza del tema, qualche integrazione. La necessità di tale integrazione è nella logica delle cose: su un problema così vasto è bene avere a disposizione quanti più "dati" possibili, onde avere la possibilità di uno sguardo quanto più limpido e concreto possibile. Prenderò quindi spunto da due lavori che probabilmente negli anni in cui Pavisi parlava e scriveva non erano noti al di fuori di cerchie assai ristrette. Il primo di questi cicli di conferenze è quello pubblicato di recente come *L'Evoluzione dal punto di vista della Veracità*. Steiner le tenne nel 1911, quasi come approfondimento dei temi cosmologici posti al centro della (allora) appena pubblicata *La Scienza Occulta nelle sue linee generali*. In questo ciclo Steiner in un certo senso "de-relativizza" quello che dice riguardo al Male in altri passaggi della sua immensa opera (concetti in parte ripresi da Pavisi), narrando della "nascita" delle Forze dell'Ostacolo nel corso dell'Evoluzione. Evento in sé misteriosissimo ma teso sostanzialmente a creare, con l'oscuramento e la "ribellione" di certe categorie di Esseri Spirituali, la necessità che la ventura edificazione dell'essere umano trovasse contro a sé *oggettive* manifestazioni negative. Se infatti il "male" in sé è da un lato "bene spostato nel tempo", è anche vero che il male comincia con l'adesione dell'uomo a Forze che, *comunque*, e prescindendo dallo loro lontanissima Origine Celeste, trovano, da allora in poi, nella sua rovina la loro ragion d'essere. Perché? Qui entra in gioco il secondo "ciclo", vale a dire *Il Movimento occulto nel Secolo XIX* (1915), ove il Maestro dei Nuovi Tempi ci introduce ad un concetto chiave: quello dell'*Ottava Sfera*, vale a dire quel *locus* dell'Evoluzione ove le Forze Ostacolatrici, private di un proprio *legittimo* spazio di manifestazione, cercano di edificarne uno proprio, strappando "pezzi di mondo" all'Evoluzione legittima ed incatenandoci l'uomo. Ed infatti, se si vuole avere lo sguardo giusto per quello che ci accade intorno, vediamo che la molteplicità dei fenomeni che occorrono in ogni campo, come la diffusione di un clima psichico alimentato da paura, menzogna, insicurezza, brame, all'interno di un'atmosfera "sottile" terrestre sempre più contaminata dall'infezione elettromagnetica, punta proprio alla nascita di "quel" regno, fatto, forse intuito, dai creatori della saga cinematografica *Matrix*. Per questo uno degli ultimi doni di Steiner è stato l'articolo "Dalla Natura alla Subnatura" (*Massime Antroposofiche*) a cui non si può non collegare il Dono che il movimento spirituale – e non solo quello – ha avuto attraverso l'opera e l'azione di Massimo Scaligero. Tale opera, oltre ad essere coltivata da chi l'ha già incontrata, andrebbe tradotta (come è già stato inizialmente fatto, ma non basta!) e diffusa nel mondo, almeno in quello antroposofico, specie ora che, dati alla mano, questo mondo sembra, finalmente, scoprire gli "esercizi complementari" (!). Ma questo è un altro discorso...

Andrea Franco

Un'utile e interessante integrazione, che volentieri pubblichiamo, fermo restando che per Fortunato Pavisi non era necessario leggere un libro pubblicato per conoscere nell'essenza tutta l'opera del Dottore, quella scritta così come quella espressa con la parola nelle sue conferenze. Il rapporto di Pavisi con l'antroposofia può essere paragonato, pur apparendo profondamente diverso, con quello di Massimo Scaligero: era un rapporto vivente con la scaturigine stessa dell'insegnamento, con il Mondo degli archetipi, dal quale entrambi traevano ispirazione. Riguardo poi alla traduzione delle opere di Massimo Scaligero nelle varie lingue, sappiamo che già ce ne sono state e altre se ne stanno attualmente aggiungendo. Questo renderà così fruibile anche per altri seri ricercatori di Paesi diversi dal nostro un messaggio che stimola il personale lavoro spirituale, nel solco imperituro tracciato da Rudolf Steiner con la Scienza dello Spirito cui fedelmente Scaligero si attiene.



Mia madre, volendo conoscere cose che mi riguardano e di cui non le ho mai voluto parlare, si è rivolta a una chiromante che, a detta sua, le avrebbe fornito ogni dettaglio della mia vita privata. Ritenete questo possibile?

Rina B.

Una chiromante di tale vaglia, in grado di fornire una simile precisione di dettagli, andrebbe utilizzata per ricerche di pubblica utilità, come ad esempio per sapere se effettivamente il figlio della sorella di Nando il barista del vicolo del Moro abbia cominciato prima lui a menar le mani quando il cugino del calzolaio della zia di Mariantonia la fioraia di Via del Leoncino ha fatto partire i colpi in cui ha coinvolto il nipote di Cecco il macellaio che aveva cercato di dividerli. La polizia gliene sarebbe oltremodo grata...



Ricattati dal continuo aumento del barile di greggio, e nonostante l'apposito referendum con esito antinucleare di qualche anno fa, è sempre più pressante il bisogno di utilizzare l'atomo e l'energia da esso ricavata per sopperire al costo del petrolio e dei suoi derivati. Per strana coincidenza, però, appena ventilata l'ipotesi del ritorno al nucleare, ecco verificarsi alcuni incidenti di fughe radioattive. Prima in Slovenia, da una centrale non molto distante dal nostro confine, poi a Tricastin, in Francia, in uno dei poli tecno-industriali con la maggiore concentrazione nucleare e chimica d'Europa, situato tra Marsiglia e Lione, e quindi di nuovo non distante dal nostro territorio. In ultimo, l'acqua radioattiva disseminata di recente da un sommergibile americano al largo del Giappone. Scontata quindi la necessità di reperire con urgenza risorse energetiche di vasta portata e di costo relativamente ridotto, qual è la posizione della vostra rivista nei riguardi dell'atomo e delle sue implicazioni sociali, ecologiche e infine morali e spirituali?

Salvo Ferranti

Il progresso scientifico spinge l'uomo a trovare sempre nuove risorse, e quella dell'energia nucleare, se correttamente utilizzata dal punto di vista della sicurezza, sembra promettere possibilità quasi inesauribili. Il suo sfruttamento era stato preconizzato già nel lontano 1904 da Rudolf Steiner in una conferenza tenuta a Berlino il 23 dicembre. Queste le sue parole: «Andiamo incontro ad un periodo in cui la comprensione giungerà fino all'atomo. Si capirà – anche nella concezione popolare – che l'atomo non è altro che *elettricità coagulata*. Il pensiero stesso è della medesima sostanza. Infatti si giungerà al punto, ancora prima che termini la quinta epoca di cultura, che si sarà in grado di agire fin dentro l'atomo. Se soltanto si può comprendere l'identità di sostanzialità fra il pensiero e l'atomo, presto si sarà anche in grado di agire fin dentro l'atomo e nulla sarà più precluso a certi modi di agire. Starò qui e schiaccerò, inosservato, un bottone che porto in tasca, per far saltare in aria un oggetto a grande distanza, diciamo per esempio ad Amburgo! Come già adesso potete radiotelegrafare, producendo qui un movimento di onde e portandole ad espressione in un altro determinato punto in modo determinato, così sarà possibile anche ciò cui ho accennato sopra. Questo si verificherà nel momento in cui la verità occulta, che pensiero e atomo consistono della stessa sostanza, sarà applicata nella vita pratica». Ma qui il Dottore aggiunge qualcosa che deve farci molto seriamente riflettere: «È impossibile immaginarsi che cosa possa accadere in un tal caso, se l'umanità non avrà ancora raggiunto l'*altruismo*. Soltanto attraverso il raggiungimento dell'altruismo sarà possibile trattenere l'umanità sull'orlo della perdizione. Il declino della nostra epoca attuale sarà causato dalla mancanza di moralità». Principio questo che vale non solo per l'atomo, ma per qualsiasi ritrovato, meccanismo o prodotto che la scienza umana avrà realizzato e portato a compimento senza un'adeguata tenuta interiore ispirata ai massimi valori della fraternità, della moralità e della spiritualità.

Santorini, l'antica Thera

In un documento geroglifico, il Faraone Ramsete III (XX dinastia, 1198-1166 a.C.) tracciava la seguente annotazione: «Le isole non hanno riposo». Si riferiva con molta probabilità agli abitanti di Creta e delle Cicladi, che avevano preso il mare dopo essere scampati a un cataclisma di proporzioni colossali, fase finale di sommovimenti tellurici iniziati da anni e che erano culminati nell'esplosione di Thera, l'attuale Santorini. Tutto lo scenario geofisico dell'Egeo ne era uscito devastato. Navigare alla ricerca di una nuova patria in terre non toccate dalla catastrofe era divenuto pertanto una necessità per quei popoli. Ramsete III se li trovò davanti, coalizzati in un'armata di disperati sbarcata nel delta del Nilo. L'Egitto, florido e civile, con abbondanza di acqua e di frumento, rappresentava più che una preda militare, un'esigenza vitale. Lo scontro con il possente e ben organizzato esercito del faraone avvenne a Magadil: gli arcieri infallibili, i carri falcati e la cavalleria reale ebbero presto ragione di quell'accozzaglia di profughi che si erano portati dietro



donne e bambini. Per magnanimità il Faraone non volle infierire sugli sconfitti. Non li lasciò penetrare in Egitto, ma permise che si insediassero in una fascia di terra lungo il mare, la Palestina, nome derivato dal popolo più rappresentativo di quell'orda di sbandati: i Pulasati, di origine cretese.

Di Thera restò un anello di roccia con al centro l'incavo del vulcano esplosivo, colmato dal mare. Si è creduto da sempre che nulla fosse rimasto a testimonianza del popolo che la abitava, e che discendeva da Creta. Poi, nel 1967, il professor Spyridon Marinatos fece scavare in cima alla montagna dell'isola, dove, secondo i suoi calcoli, doveva trovarsi l'Acropoli dell'antica Thera. Marinatos era ritenuto dagli esperti una specie di Schliemann, uno cioè che si illudeva di trovare quello che non esisteva più. Ma al pari

dell'archeologo tedesco, Marinatos ebbe ragione. Sotto i colpi di badili e picconi venne alla luce una piccola, deliziosa Pompei dei primordi della civiltà minoica. Un ben articolato assetto urbano, con strade, residenze, edifici pubblici e luoghi di culto, ma soprattutto venne alla luce una serie di prodigiosi affreschi ben conservati grazie ai depositi di ceneri e lapilli che ne avevano impedito la distruzione. Della antica Thera tornava a vivere Akrotiri, il culmine, il luogo dove i sogni umani incontravano la pietà e l'amore degli Dèi.

